

AMATO DAGNINO

Il cantico della gioia

I motivi biblici della gioia cristiana



PSALLITE 16



EDIZIONI STUDIO DOMENICANO



In copertina:

SCUOLA DI PIETRO DA CORTONA (XVIII SEC.)

Santa Cecilia canta assistita dagli angeli, Collezione privata, Bologna.

Il cartiglio in alto con la scritta "cantas ad instar" (canti proprio come in cielo) sottolinea la gioia soprannaturale che sprigiona dal canto di Santa Cecilia.



AMATO DAGNINO

Il cantico della gioia

I motivi biblici della gioia cristiana



EDIZIONI STUDIO DOMENICANO

TUTTI I DIRITTI SONO RISERVATI

© 1995 - PDUL Edizioni Studio Domenicano
Via dell'Osservanza 72 - 40136 Bologna - ITALIA - Tel. 051/582034

Finito di stampare nel mese di novembre 1995
presso le Grafiche Dehoniane - Bologna

PRESENTAZIONE

Il P. Dagnino ci offre qui un altro dei suoi cantici, una specie di "inno alla gioia".

L'uso frequente che P. Dagnino fa della parola "cantico" dice la sua visione della teologia spirituale, intesa come "poesia di Dio", come una iniziazione all'"ars amandi" divina, al gustare cioè Dio e la sua bellezza.

La gioia cristiana va cantata assieme ai Profeti, agli Evangelisti, ai grandi geni della mistica che hanno avuto luce e forza per trasformare il nostro duro pellegrinaggio terreno in un cammino di serena speranza.

Pagine non solo belle, ma opportune.

Nel vasto mondo della cultura di massa, non manca infatti chi si impegna a dimostrare che è necessario liberarsi dalla mentalità del passato per avviarsi sulle vie nuove del pieno godimento delle opportunità offerte da questo mondo. Bisognerebbe in definitiva lasciare da parte le visioni ristrette del passato, appesantite da divieti culturali e religiosi, per sedersi alla mensa abbondantemente imbandita della nostra fortunata società.

A ben vedere, si vuol presentare un'alternativa alla via e al modello cristiano, considerato superato, sotto alcuni o molti aspetti, perché inadatto a condurre alla felicità.

Il problema radicale, specie per le nuove generazioni, è quale scegliere tra le varie proposte di vita: le molte offerte dal supermercato del mondo dovizioso della pubblicità e dei consumi o quella cristiana, che risulterebbe piuttosto triste e "datata"?

Chi fa più felici: il mondo o Cristo?

La felicità sta più di casa "qui e ora" in questo mondo o nel cammino stretto e misterioso del cristianesimo?

Sono le domande di sempre, che oggi però si pongono con particolare drammaticità, di fronte allo strapotere di seduzioni di cui dispone il mondo per divulgare le sue offerte, strapotere che può ingenerare stanchezza e sfiducia anche in alcuni cristiani, rassegnati ad un declino sofferto ma inarrestabile della loro "via".

Queste pagine si pongono nel vivo di questa situazione.

L'Autore riprende i grandi principi che hanno sancito il cammino di intere generazioni di cercatori di Dio e della sua felicità. Egli spezzetta in dialoghi gustosi e sminuzza le grandi tesi della tradizione sfrondandole da ogni apparato tecnico e decodificandole per renderle fruibili anche al lettore di oggi.

Con mano sicura fa passare attraverso la selva dei passi della Scrittura e dei suoi più geniali esegeti, i mistici, con particolare attenzione ad Agostino, Teresa di Avila, Giovanni della Croce, Francesco di Sales, Dante, Rosmini, e, sommo fra tutti, Tommaso d'Aquino.

Il tutto per convincere che "il cristiano e la gioia sono un tutt'uno", che "la gioia è la misura e il termometro della vita cristiana", che "peccare contro la gioia con atteggiamenti di malumore, malinconia, stanchezza, pessimismo è peccare non solo contro la virtù teologica della speranza", ma anche della fede, "perché di fatto è un non credere all'amore misericordioso del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo".

E così l'invito alla "testimonianza della gioia" diventa l'invito alla "dimostrazione pratica" della verità della "via cristiana alla felicità".

Alla fine delle dense e gustose pagine viene da chiedersi se per caso la gioia del cristiano non sia un capitolo di teologia fondamentale che dovrebbe essere preso in più seria considerazione.

Perché come può essere lieta notizia un Vangelo che rende angustati e arcigni i suoi portatori?

Essere afferrati dalla gioia del Vangelo non è la prima, immediata, eloquente dimostrazione che il Vangelo "funziona"?

In vita e in morte, nelle ore buie e in quelle radiose, nei momenti impegnati e in quelli di distensione, nelle responsabilità e nelle condivisioni, chi è più sereno, chi è più luminoso: colui che vive la sola speranza umana o colui che riflette sul suo volto la luce di Cristo risorto?

Non è questa una sfida quotidiana e radicale?

Grazie al cielo queste pagine sono ben lungi dall'essere un appello "angosciato" alla gioia cristiana. Sono piuttosto la testimonianza di una gioia conquistata e raggiunta e la presentazione della via che è necessario percorrere per essere in grado di affrontare il compito della nuova evangelizzazione, dell'annuncio gioioso dell'amore vittorioso e beatificante del Signore, in una società che subisce l'ipnosi di intense ed effimere felicità, ma nella quale può irrompere, oggi come ieri, la seduzione dello Spirito, anche attraverso quei portatori della gioia che sono i cristiani evangelizzati.

P. PIER GIORDANO CABRA



Introduzione

Prima di tutto vorrei capire il senso esatto del titolo, dato che ad esso si dà molta importanza.

1. Infatti è così: esaminiamolo.

«Il cantico...»

Per capire bene questo termine devi rifarti al concetto di «teologia spirituale», che è quella parte della «sacra dottrina», per dirla con Tommaso, che si propone di studiare-parlare di Dio, meditare-ragionare su Dio piuttosto per amarlo che per conoscerlo: se la conoscenza non è finalizzata all'amore, rimane fredda, inefficace, inconcludente.

Quando un'idea «vera», a forza di insistere con lo studio, la meditazione, la preghiera, diventa anche bella-buona-gustosa, allora incomincia la teologia spirituale, il cantico, la poesia. È la scienza dell'amore, quando si surriscalda; è la scienza dei mistici o contemplativi, di cui certamente hai sentito parlare: Caterina, Teresa d'Avila, Giovanni della Croce, Francesco di Sales. Il suo genere letterario normale è quello degli Apostoli, di cui *Atti* dice che «annunziavano la Parola» (8, 4) «con tutto lo slancio» (11, 23), «con caldi discorsi» (13, 43), «con moltissimi argomenti» (2, 40), «impavidamente, animosamente» (9, 27; 4, 33; 13, 46; 14, 3) al punto che gli uditori ne «erano toccati fino al cuore» (12, 37) e «accoglievano la Parola con entusiasmo» (17, 11).

Ti ricordo volentieri la definizione di Boccaccio: «Nient'altro è la teologia che la poesia di Dio...»; e ciò che dice Lutero nel suo commento al *Magnificat*: «Nessuno può amare Dio se non lo conosce nel modo più amabile e migliore. Però non può essere conosciuto in tale maniera, se non si lascia sentire ed sperimentare».

A questo punto puoi renderti conto di quanto sia vero che la teologia spirituale è l'anima, la forma e la salvezza del mondo: se è vero, come è verissimo, che è l'amore a tenere unite tutte le cose (cf. *Sap* 1, 7).

Capirai anche che se noi due, insieme, che stiamo affrontando il tema della gioia, non riusciamo a creare un certo gustoso interesse, falliamo completamente il bersaglio. Il processo educativo infatti incomincia e si perfeziona in proporzione alla sensazione di piacere che, insieme, saremo capaci di creare attorno alla gioia; perché non c'è nessun profitto dove non c'è nessun piacere e ciò che facciamo con piacere lo facciamo meglio e con più costanza, come hanno detto tutti i grandi educatori.

Ora puoi capire un po' di più quanto sia indicativa la scelta del termine «cantico».

«... della gioia»

Saprai che è stato detto: «Per distruggere il cristianesimo basta presentarlo come un barbagianni». Sai anche che una delle accuse più costanti contro l'educazione cristiana è sempre stata quella di essere triste, malinconica, fondata com'è sulla classica esortazione all'abnegazione-rinuncia-distacco-penitenza.

E devo lealmente ammetterti che se un educatore è un po' incompleto nel messaggio, impreciso nell'esposizione, insistente nell'esortazione, può davvero provocare stati d'animo, storture o malattie psicologiche come scrupoli o ansie.

E il sottotitolo?

2. a). Tu sai che la nostra impostazione educativa (si fa per dire, perché qual è quell'educatore, se escludiamo i Grandi, che possa vantare un'impostazione educativa!) marcia all'insegna della Bibbia studiata dalla teologia e insegnata dalla Chiesa: Bibbia verso la quale il battezzato ha una certa connaturalità e simpatia, tendenza e istinto infusi dallo Spirito Santo nel battesimo. Pertanto non meravigliarti se io affermerò con una

certa sicurezza e quasi con intransigenza il messaggio sulla gioia: se sono sicuro di quel che dico è perché il vangelo non è mio, ma dello Spirito. Ricorderai la edificante preghiera di Paolo VI: «O Signore, fa' che la mia fede sia certa: certa d'una esteriore congruenza di prove e d'una interiore testimonianza dello Spirito santo: certa d'una sua luce rassicurante, d'una sua conclusione pacificante, d'una sua assimilazione riposante... O Signore, fa' che la mia fede sia umile e non presuma di fondarsi sull'esperienza del mio pensiero e del mio sentimento, ma si arrenda alla testimonianza dello Spirito santo, e non abbia altra migliore garanzia che la docilità alla Tradizione e all'autorità del Magistero della santa Chiesa. Amen».

Vogliamo cominciare il cammino, insieme, con questa mentalità.

b). La gioia sulla quale vorremmo «divertirci», appunto, non è di natura «psicologica», ma prima di tutto «di fede», perché è «infusa» dallo Spirito ed esige pertanto un assenso «di fede»: si tratta d'una gioia «creduta» che noi credenti dobbiamo ricevere con rendimento di grazie e con umiltà, come si deve fare con tutti i beni di fede; non dimenticare che, questo, sarà «il» punto di vista essenziale circa il quale non è lecito sbagliare perché allora sarebbe non solo difficile intendersi, ma impossibile; ricorda ciò che dice Tommaso: chi sbaglia sui principi diventa impersuasibile: e un errore, anche piccolo, riguardo ai principi diventa grosso nelle conclusioni.

c). Infine, nello sviluppo dell'argomento, userò il genere letterario del dialogo che, didatticamente, mi pare più idoneo ed efficace e, psicologicamente, più leggero e agile: così non troverai *note* e le citazioni saranno spesso per allusione e a memoria; tutto sarà più leggero e scorrevole, anche se un po' «alla buona» e scientificamente meno perfetto. Desideriamo imitare i Sapienti peripatetici della Grecia: o partecipare, ansiosi di Verità, alle conversazioni stesiane di Manzoni-Rosmini: o ai Circoli delle «Grandi Amicizie» dei coniugi Maritain.

Ti dirò con Dante: «... perché non sali il diletto monte ch'è principio e cagion di tutta gioia?» (*Par* I, 77-78); o, meglio anco-

ra, con Isaia: «Venite, saliamo al monte del Signore, al tempio del Dio di Giacobbe, perché ci indichi le sue vie e possiamo camminare per i suoi sentieri» (2, 3).

Allora, vogliamo incominciare con l'elenco dei motivi della gioia cristiana?

3. Te ne ricordo cinque: I) l'amore preveniente-creativo-gratuito di Dio; II) la comunione con lo Spirito Santo; III) la vita concepita come anticipazione-inizio-vigilia della «beata» speranza; IV) la teologia dell'avvenimento o della provvidenza; V) la sacra legge dell'abnegazione-distacco o della liberazione.

Sono tutti qui?

4. Devo riconoscere che la scelta di questi motivi è «mia» e che, anche per me, non è esaustiva: credo che un biblista ti darebbe un altro elenco e ti offrirebbe un altro svolgimento. Anch'io del resto sono ben consapevole che «tutti» i misteri della fede sono una «gioiosa notizia» (= evangelo): sappiamo bene che con la risurrezione di Cristo la terra tutta quanta ha avuto un sussulto di esultanza; che i tempi messianici sono un banchetto nuziale cantato da Isaia con un'esaltazione mistica «fluviale», come la chiama Schökel: «Voi innalzerete il vostro canto come nella notte in cui si celebra una festa; avrete la gioia nel cuore come chi parte al suono del flauto, per recarsi al monte del Signore, alla roccia di Israele» (30, 29). Ascolta l'«inno alla gioia dell'Antico Testamento», come lo definisce Schökel: «Si rallegrino il deserto e la terra arida: esulti e fiorisca la steppa. Come fiore di narciso fiorisca; sì, canti con gioia e con giubilo... Allora si apriranno gli occhi ai ciechi e si schiuderanno gli orecchi ai sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto e scorreranno torrenti nella steppa...» (Is 35, 1-10).

Però io elenco questi cinque motivi perché o dalla stessa «sinfonia» biblica (cf. la «beata» speranza) o dalla dinamica stessa del motivo (cf. la teologia dell'avvenimento), trovano un legame più esplicito e diretto con la gioia.

Incomincia il cantico dell'amore preveniente-creativo-gratuito di Dio...

Quei tre aggettivi mi paiono un po' oscuri, inusuali: non mi provocano una gran reazione emotiva; faccio fatica a legare la gioia a quel principio, di cui poco ho sentito parlare.

5. Forse hai ragione; però devo dichiararti che siamo davanti al tema biblico probabilmente più ricorrente, più esaltante e fondamentale, specialmente per la teologia spirituale, di tutta la sinfonia della Parola. Ti confesso perciò che mi trovo a disagio e in sofferenza come chi deve affrontare un compito che evidentemente lo supera; sento che è impossibile trattarne come si dovrebbe; si deve procedere faticosamente e con pazienza.

Aprirò il tema con questo ragionamento: non c'è nessun sistema psicologicamente più adatto per provocare l'amore che amare gratuitamente. La gratuità nell'amore è uno stragemma, è un trabocchetto, è una trovata, è un imbroglio, diciamo così, per provocare l'amore.

Mi pare che sia importante capire che cosa significa amare gratuitamente. L'uomo ne è capace?

6. La risposta non è così semplice: dagli studi, dalle riflessioni e discussioni fatte, sembra di dover rispondere negativamente.

Sembra che l'uomo, in quanto uomo, non possa andare oltre salutare chi lo saluta, stimare chi lo stima, amare chi lo ama: senza un principio e una forza estrinseca a lui, che noi cristiani abbiamo grazia di pensare che si chiami Spirito Santo, è impossibile agire in modo che la destra non sappia ciò che fa la sinistra, andare per duemila passi con chi mi fa tribolare per duecento, dare anche la tunica a chi mi chiede il mantello, per-

donare e amare i nemici; essere fedele allo sposo anche se si ammala, se si ubriaca, se va in carcere; dichiararsi beati nella povertà, nella solitudine, nella tribolazione, nella persecuzione, in modo da essere perfetti come è perfetto il Padre nostro che è nei cieli (cf. Mt 5-7).

Con un termine solo, e in estrema sintesi, tutti questi gesti si chiamano: amore gratuito-disinteressato-oblativo.

Tornando all'idea da cui sono partito, vedi bene che amare, cioè prendere l'iniziativa, prescindendo da tutto e da tutti, indipendentemente da ogni «involucro», ad ogni costo e nonostante tutto, sembra che sia caratteristica singolare ed esclusiva di Dio: l'amore è nato in cielo, è un bene che va dall'alto («ánozen», cf. Gv 3, 27) al basso e non dal basso all'alto. Del resto l'amore non è il comandamento «nuovo»? (cf. Gv 13, 34). I biblisti dicono che «nuovo» significa: «inaudito-straordinario-carismatico». Del resto Giovanni non dice: «... la grazia e la verità vennero per mezzo di Gesù Cristo»? parole che Mateos e Barreto traducono: «... amore e verità hanno cominciato a esistere... un amore che risponde al suo amore...».

Ma il nostro argomento non è quello della gioia?

7. Hai ragione: se non sto attento mi lascio trascinare fuori tema.

Torniamo dunque a Dio che fa il primo passo prendendo l'iniziativa. La dialettica del modo di procedere del Padre sembra essere stata questa: - il cuore dell'uomo è duro-stolto-ebete-ignorante; vediamo se, amandolo per primo, riesco a commuoverlo. Gli voglio fare una sorpresa, può essere che si intenerisca! È stata questa la grande trovata del Padre già nel progettare il piano della creazione: «creare dal nulla», osserva T. Goffi, «vuol dire senza un perché preesistente, per puro amore... Dio si costituisce dono...». Ancora più sorprendente è il piano della salvezza, dalla gratuità della vocazione di Abra-mo alla gratuità del dono del suo Figlio diletto.

All'origine primigenia delle cose, il primo anello dell'essere non è che una tenerezza increata, una tenerezza infinita, una tenerezza che non sa che amare: il Padre è amore incausato. L'uomo è stato portato in una culla eterna dall'amore del Padre, il quale prima che il tempo e il mondo fossero lo ha preceduto con un gesto del suo amore creativo-gratuito affidandolo al suo Figlio, primogenito tra molti fratelli (cf. *Ef* 1, 3-14; *Rm* 8, 28-30).

Questa è appunto la scoperta più vera e più sensazionale, più rivoluzionaria e commovente: il Padre l'ha pensato-chiamato per nome e per cognome, quando ancora lui non era, dal grembo della sua mamma; e questo amore non ha un perché, è modellato su Dio stesso: Dio ama perché ama.

È proprio ciò che stupisce-commuove-provoca-imparadisa il povero cuore umano che rimane senza parola e come oppresso dall'amore; ma che è anche in estasi perché la gratuità non finisce di mandarlo in esultanza.

Sicché il battezzato che sta meditando sulla trama divina della sua vocazione tripudia e si disintegra in gioia godendo del suo «non essere» primigenio, perché è stato proprio questo a scatenare la gratuità dell'amore: il suo nulla primitivo rimane il suo vero tesoro.

Questa dottrina strapazzata dalla parola che, al dire di Agostino, «inizia e finisce», sarà sempre l'incanto di ogni anima bennata.

Mi potrebbe indicare qualche altra conclusione-applicazione più concreta?

8. Te ne indicherò qualcuna così come posso.

a) La prima è che il principio dell'amore preveniente di Dio ti porta alla sorgente dell'amore: cioè, il nostro amore per Dio è «quello» provocato dalla scoperta dell'amore di Dio per noi. Non potremmo amare o, meglio, non potremmo ri-amare se non avessimo scoperto di essere stati amati «senza perché»: il nostro amore è una risposta languida e tardiva all'amore di

Dio per noi. La tonalità del nostro amore è direttamente proporzionale alla scoperta sensazionale dell'amore di Dio per noi.

Questa riflessione è sempre stata l'estasi dei grandi contemplativi: «Che volo ci fa prendere!» dice uno di essi: credo che Teresa di Lisieux possa essere dichiarata dottore della Chiesa anche perché ha intuito con una lucidità impressionante questo luminosissimo principio: nelle primissime battute degli *Scritti autobiografici* scrive: «... ho aperto il vangelo e lo sguardo è caduto su alcune parole: "Gesù salì sul monte chiamò a sé quelli che egli volle..." (Mc 3, 13). Questo, proprio questo è il mistero della mia vocazione, della mia vita tutta... Gesù non chiama quelli che sono degni, bensì chi vuole lui... Il fiore che racconta qui la sua storia si rallegra perché farà conoscere le premure tutte gratuite di Gesù; non ha niente lui, e lo sa bene, che possa attrarre lo sguardo di Dio e anche sa che la sola misericordia divina ha fatto tutto il bene esistente in lui... Gesù ha agito così con me, perché lo ami fino alla follia...». Ti citerò anche S. Tommaso per farti capire il perfetto parallelismo che c'è tra i grandi Contemplativi: «Misericordia», dice commentando il prologo alla lettera agli Efesini, «ponitur hic quasi *radix* divini amoris».

Sicché si dice che il cristiano è «uno che ama» perché ha scoperto che Dio lo ha amato per primo: questa è l'unica e la più precisa definizione del cristiano.

b) La seconda applicazione riguarda l'impostazione educativa. Dice bene Kaspers ragionando sull'amore preveniente di Dio: «L'amore è la forza rivoluzionaria del cristianesimo... che va fino alle fondamenta... Non l'ordine rigido, la legge, l'efficietismo: ma ciò che è eccessivo, prodigo, senza calcoli... l'amore, la gioia... Ciò è rivoluzione, cioè follia...».

Se questo è vero, nell'impostazione educativa dirò di sì all'aiuto dall'esterno, alla difesa-corroborazione della legge-disciplina: però l'insistenza, la sottolineatura dovrà essere l'amore, la convinzione, la mistica come espressione più fedele e più in sintonia col messaggio dei Profeti, dei Sinottici, di Giovanni, di Paolo e dei loro più classici commentatori. Per esem-

pio Tommaso, commentando la sentenza paolina «Coloro che sono mossi dallo Spirito, questi sono figli di Dio», dice: «Il cristiano non deve concentrare i suoi sforzi sulla propria volontà, ma piuttosto aprirsi docilmente all'azione dello Spirito Santo».

Questa dottrina è decisamente importante, perché interessa da vicino l'educazione cristiana: si tratta infatti di avere una mentalità o pneumatica-carismatica o legalista-giuridica. Ti ripeto che non intendo «escludere» la legge che, con Paolo VI, difendo come corroborazione-difesa contro la debolezza umana.

Sei catechista? Ebbene, permettimi di dirti che se non possiedi questi principi fino alla loro assimilazione-degustazione non ti devi ritenere sufficientemente equipaggiato per una buona amministrazione del «sacramento» della Parola. Le verità da sapere bisogna saperle; e, queste, sono verità essenziali.

c) Ti propongo una terza riflessione che si riferisce ancora all'educazione. Tu sai che per un buon successo educativo è fondamentale che l'educatore sia amato e stimato. Ora, per arrivare a questo essenziale traguardo non hai che una via da battere, magistrale e unica, perché solo essa ti assicura infallibilmente il successo: quella di «regalarti» ai tuoi educandi. Nella proporzione in cui non vorrai essere stimato-amato, nella medesima proporzione lo sarai. L'abbiamo detto: la gratuità nell'amore è uno stratagemma che funziona da trabocchetto-imbroglio. Quando i tuoi educandi si accorgeranno che nei tuoi rapporti con essi non hai nessun segreto interesse, nessuna seconda intenzione, ma esclusivamente il loro puro bene, è impossibile che, almeno a lungo andare, non ti amino-stimino.

Qui non ti posso non indicare Paolo come il più astuto e sapiente educatore: ben sette volte nelle sue lettere rivendica per sé il vanto di amministrare ai suoi figli il sacramento del vangelo *sine simptu*, gratuitamente; e guai a toccargli questa gloria! Sfido io che i suoi figli lo assistevano fino a... ingoiarlo, erano pronti a cavarsi gli occhi per lui, lo ricevevano come un angelo di Dio (cf. 1 Ts 2, 9; 2 Ts 3, 8; At 20, 34; 1 Cor 4, 12; 9, 15; 2 Cor 11, 7; 12, 13).

d) Da ultimo va notato che non rispondere all'amore con l'amore è peccare gravemente. E qui tocchiamo il cuore del gioioso messaggio di Cristo. Mancare di fiducia all'uomo è un grave peccato: anche se di una creatura ci si deve fidare sempre «con riserva». La fiducia incondizionata e totale è però riservata solo a Dio, al punto che chi non si fida, non si abbandona, non crede all'Amore commette uno dei peccati più gravi e imperdonabili: o credere-fidarsi o non essere! È un classico tema biblico: «Se non crederete, non avrete stabilità» (Is 7, 9 b); «nell'abbandono confidente sta la vostra forza» (30, 15); «chi crede, non vacillerà» (28, 16); «io ho fiducia nel Signore e spero in lui» (8, 17); «Signore noi speriamo in te» (26, 8).

Il *Vangelo di Marco* postpasquale ci ha regalato due verbi pieni di fascino e di seduzione, che mi piace citarti perché esprimono alla perfezione l'idea: il chiamato alla verità del vangelo e alla sequela è un «fissato e guardato» da Cristo con amore di predilezione (cf. 10, 21). Quando Cristo ama, per definizione, regala sempre un centuplo anche in questa vita, per definizione l'uomo, anche come uomo, ci guadagna sempre. Chi non risponde alla dialettica dell'amore preveniente-gratuito fa esattamente pensare al servo iniquo e infingardo che conserva sotto terra il talento, perché maliziosamente ritiene che il padrone sia tanto severo da voler raccogliere dove non ha seminato (cf. Lc 20, 20-27); con tale atteggiamento non può che andarsene avvolto nella sua sconsolata tristezza (Mc 10, 22) e sentirsi pesare sulla coscienza il pianto di Cristo su Gerusalemme (cf. Lc 19, 41-44) e il lamento sulla donna samaritana (cf. Gv 4, 10).

Non credere all'Amore è peccare gravemente.

Sarà per questo, forse, che il discepolo che Cristo amava ci ha lasciato alcune parole delle più caratteristiche e inconfondibili: «E noi abbiamo fatto la sensazionale scoperta dell'amore che Dio ha per noi; lo confessiamo e ci crediamo. Dio è amore: chi sta nell'amore dimora in Dio e Dio in lui... Nell'amore non c'è timore... l'amore caccia via il timore... chi teme non è perfetto nell'amore...» (cf. 1 Gv 4, 7-21).

O fratello mio, permettimi questa esclamazione d'amore! Qui tocchiamo l'anima stessa, il nucleo nevralgico del messaggio cristiano. Le verità da sapere bisogna saperle!

Sono una buona percentuale le persone vittime della stanchezza e della sfiducia, dello scoraggiamento e della depressione. Cerca di renderti conto che l'annuncio dell'amore e della gioia è essenziale e, pertanto, non può mancare nella catechesi cristiana.

Alla risposta n. 8 ha affermato che una impostazione educativa che sottolinei l'amore è più fedele al messaggio dei Profeti, di Paolo e di Giovanni e dei loro più validi commentatori. Mi parrebbe utile una certa documentazione che là non ha riferito perché, forse, avrebbe appesantito il dialogo e il filo del discorso.

9. È stato così: ho fatto e faccio fatica a legare ed esporre la dottrina con ordine e con una certa completezza.

Riprendendo dunque il ragionamento sul principio dell'amore preveniente-gratuito-creativo diciamo che esso è come quel mirabile ricamo di venature che arabescano la foglia e la tengono insieme: è un *leitmotif* che continuamente accarezza l'udito spirituale.

Ricorderai che i *Settanta* traducono il termine ebraico *berit* con *diateche* (cioè «testamento») anziché con *sinteché* («alleanza»); da allora il termine «testamento» è entrato nell'uso corrente ed è preferito dalla Chiesa, perché dice meglio l'iniziativa divina dell'amore misericordioso-fedele-materno (*emet, hesed, rahamin*) ed è più in armonia con la mentalità deuteronomica. Ecco pertanto alcuni passi che tu studierai-mediterai-contemplerai-gusterai.

a) «Ascolta Israele... Quando il Signore tuo Dio ti avrà fatto entrare nel paese che ai tuoi padri Abramo, Isacco e Giacobbe aveva giurato di darti; quando ti avrà condotto alle città grandi e belle *che tu non hai edificato*, alle case piene di ogni bene *che tu non hai riempito*, alle cisterne scavate *ma non da te*, alle vigne e agli oliveti *che non hai piantato*... guardati dal dimenticare il Signore...» (Dt 6, 4-13).

«Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti non perché siete più numerosi... siete infatti il più piccolo di tutti i popoli, *ma perché il Signore vi ama...* il Signore vi ha fatti uscire con mano potente e vi ha riscattati liberandovi dalla condizione servile... Riconoscete dunque che il Signore vostro Dio è Dio, il Dio fedele che mantiene la sua alleanza e benevolenza...» (7, 7-10).

«Ricordati di tutto il cammino che il Signore tuo Dio ti ha fatto percorrere in questi quarant'anni nel deserto... Egli ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, *che tu non conoscevi* e che i tuoi padri *non avevano mai conosciuto...* Il tuo vestito non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato... Quando avrai mangiato e ti sarai saziato, quando avrai costruito belle case e vi avrai abitato... il tuo cuore non si inorgoglisca... *Guardati dal pensare: la mia forza e la potenza della mia mano* hanno acquistato queste ricchezze...» (8, 1-20).

«Egli trovò il suo popolo in terra deserta
in una landa di ululati solitari.

*Lo circondò, lo allevò,
lo custodì come pupilla del suo occhio.*

Come un'aquila che veglia la sua nidiata,
che vola sopra i suoi nati,

Egli spiegò le ali e lo prese, lo sollevò sulle sue ali,
il Signore lo guidò da solo...» (32, 10-14).

b) I Profeti, ciascuno secondo il loro stile, si sono inseriti in questa mentalità biblica, all'interno della quale *tout se tient*, e hanno cantato, in vario modo, Dio, il grande protagonista della storia. Anche qui fior da fiore.

Per il biblista Alonso «Osea 2, 14-22 è uno dei più grandi poemi dell'Antico Testamento»; lo sposo è Dio e la sposa è il popolo eletto:

«Perciò, ecco, *l'attirerò a me*

e la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore.

Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle di Acòr
in porta di speranza.

Là canterà come nei giorni della sua giovinezza,
come quando uscì dal paese d'Egitto.

E avverrà in quel giorno - oracolo del Signore -
mi chiamerai: - Marito mio

e non mi chiamerai più: - Mio padrone...

Ti farò mia sposa per sempre,

ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto,

nella benevolenza e nell'amore:

ti fidanzerò con me nella fedeltà

e tu conoscerai il Signore...».

Ma è Isaia a vincerla su tutti nel cantare Dio come incontrastato orchestratore della storia della salvezza.

«Ascoltami Giacobbe, Israele, *che ho chiamato:*

sono io, io solo il primo e anche l'ultimo.

Sì, la mia mano ha posto le fondamenta della terra,

la mia destra ha disteso i cieli...

Uno che io amo compirà il mio volere...

Io ho parlato: *io l'ho chiamato:*

l'ho fatto venire e ho dato successo alle sue imprese...»

(48, 12-15).

«Si dimentica forse, una donna del suo bambino?...

Anche se queste donne si dimenticassero,

io non mi dimenticherò mai...» (49, 15).

La scoperta dell'amore provoca stupore-emozione:

«Tu penserai:

- Chi mi ha generato costoro?

Io ero *priva di figli e sterile:*

questi, chi li ha allevati?

Ecco ero rimasta sola e costoro dove erano?

Così dice il Signore Dio:

- Ecco *io farò cenno con la mano* ai popoli,

per le nazioni isserò il mio vessillo.

Riporteranno i tuoi figli in braccio,

le tue figlie saranno portate sulle spalle...» (49, 21-22).

«Ascoltami, casa di Giacobbe,
e voi tutti superstiti della casa di Israele:
voi, *portati da me fin dal seno materno*,
sorretti fin dalla nascita.

Fino alla vostra vecchiaia io sarò sempre lo stesso,
io vi porterò fino alla canizie» (46, 3-4).

Ciro, il liberatore, è stato pensato da Dio fin dal grembo materno.

«Sono Dio, nulla è uguale a me.

Io dal principio annunzio la fine,

e molto prima, quando non è stato ancora compiuto.

Io che dico: - Il mio progetto resta valido,
io compirò ogni mia volontà!

Io chiamo dall'oriente l'uccello da preda,
da una terra lontana l'uomo dei miei progetti.

Così ho parlato, così avverrà: l'ho progettato, così farò...

Io dispenserò in Sion la salvezza,

a Israele, oggetto della mia gloria» (46, 9-13).

Mi interrompo perché non si finirebbe più: il capitolo 43, per esempio, è definito dai biblisti «il carne più bello e il dono più ricco del Deuteroisaia».

E di Paolo e di Giovanni, che mi dice?

10. Paolo è sempre un *mare magnum* che fa tremare le vene e i polsi. Sull'argomento è celebre la cosiddetta legge del contrappasso: Adamo ha presunto di decidere quale sia il bene e il male; ha presunto di diventare lui l'arbitro e il protagonista della sua salvezza. In questo atteggiamento di orgogliosa autonomia sta la radice di ogni peccato. Paolo interviene qui a disintegrare l'orgoglio con il dono «gratuito» della fede-salvezza: solo Dio può giustificare; l'uomo dovrà ricevere da Dio misericordioso la grazia gratuita della giustificazione con umile e gioioso rendimento di grazie, e il dono della fede è esattamente il gesto del povero che stende la mano e riceve l'elemosina nel momento preciso e nella proporzione in cui si confessa umilmente consapevole della sua povertà-impossibilità radicale.

Così la fede diventa una specie di forca caudina e un passaggio obbligato per piacere a Dio.

La fede è un purissimo e totale dono dell'amore di Dio. E, questa, è una delle tesi sulla quale la clava paolina si abbatte più implacabilmente e frequentemente.

In Cristo anche noi siamo risuscitati «... per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia (che è amore gratuito) mediante la sua bontà verso di noi...» (Ef 2, 7); «E mentre i Giudei chiedono i miracoli e i Greci cercano la sapienza, noi predichiamo Cristo crocifisso, scandalo per i Giudei, stoltezza per i Pagani; ma per coloro che sono chiamati... predichiamo Cristo potenza di Dio e sapienza di Dio... Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti... ciò che nel mondo è debole per confondere i forti... ciò che nel mondo è ignobile e disprezzato e ciò che è nulla, per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio. Ed è per lui che voi siete in Cristo Gesù...» (1 Cor 2, 18-31). La superbia umana non ha mai ricevuto, per quanto ne so, colpi più forti e demolitori.

Ma la frase paolina più classica è quella del cap. 8 della lettera ai Romani: contiene i termini tecnici che conosciamo e che, purtroppo, sono poco citati e spiegati nella catechesi.

«Del resto noi sappiamo che tutto concorre al bene di coloro che amano Dio, *che sono stati chiamati secondo il suo disegno* (d'amore gratuito-preveniente-creativo). Poiché quelli che egli *da sempre* ha conosciuto li ha anche predestinati a essere conformi all'immagine del Figlio suo, perché Egli sia il primogenito tra molti fratelli: quelli poi che ha predestinati li ha anche chiamati: quelli che ha chiamati li ha anche giustificati: quelli che ha giustificati li ha anche glorificati» (28-30).

La risposta più celebre e accalorata all'amore provocatore di Dio la puoi trovare nel prologo della lettera agli Efesini, dove l'esaltazione mistica è tale, che a malapena si salvano le leggi della grammatica e della sintassi. Studialo-meditalo-pregalo-

contemplalo assiduamente: vedrai che, finalmente, in esso troverai riposo. Un tentativo di commento lo puoi trovare in *La vita cristiana*, III, 16.

E la sinfonia di Giovanni?

11. La contemplazione paolina è varia, torrenziale, apostolica; quella di Giovanni è più composta, intima, circolare: vi si individuano pochi motivi che «vanno e vengono» con insistenza martellante.

Sull'argomento che ci interessa ti citerò una frase la quale è di una limpidezza talmente disarmante che basta da sola: «In questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio... Noi amiamo perché Egli ci ha amati per primo...» (1 Gv 4, 7-21). Dunque per Giovanni la scoperta più sconvolgente e autenticamente cristiana è quella di capire che Dio ci ha amati per primo: capire e credere all'Amore (4, 16). Puoi meditare anche l'*ouverture* della medesima lettera e vedrai che vi è la medesima estasiante idea.

Nella risposta n. 8 nomina anche i commentatori «classici» della Bibbia: chi sono?

12. La mia risposta è decisa: i geni, i dottori, i santi. Ha detto benissimo, secondo me, T. Goffi: «... certamente l'esegeta più autentico e più sublime è impersonato nel mistico».

Questa importante tesi, ti dirò tra parentesi, la puoi trovare provata e documentata in *La Vita cristiana*, VI, 80. Non sono qui a sostenere che i Geni abbiano detto tutto; dico però che sono persone assolutamente «privilegiate», che hanno intuito le idee e i principi fondamentali del pensare umano. Ti potrei mostrare tre casi in cui il Concilio avrebbe dovuto citare, almeno in nota, Dante, Giovanni della Croce e Manzoni; non te li indico, perché mi diresti che vado fuori tema e soprattutto perché voglio lasciare anche a te materia di ricerca. I commentatori classici sono dunque Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Francesco di Sales e, soprattutto, Tommaso d'Aquino.

Perché Tommaso e perché «soprattutto»? Non è un genio, oggi, un po' dimenticato dalla teologia, nonostante il Concilio abbia raccomandato di «avere Tommaso come maestro» nella storia e nel mistero della salvezza?

13. a) Ti dirò che il Concilio è stato sapiente a demitizzare il fondatore, la regola, la congregazione, perché è del tutto ragionevole che sia Cristo *il* fondatore, sia il vangelo *la* regola e sia la Chiesa *la* congregazione: perciò è giusto negare l'intangibilità del fondatore, della regola e della congregazione. Fare un mito e assolutizzare una creatura, sia pure grande come Tommaso, è un fenomeno decisamente negativo, che a ben riflettere, manca di rispetto a Dio stesso.

Lo spirito di corpo ha una sua sapienza e utilità, però va usato come il sale e l'olio: quel tanto che basta. Tuttavia un conto è demitizzare e un conto è esautorare-ignorare.

b) Secondariamente ti ricordo che io sto citando e indicando Tommaso esclusivamente come mistico, cioè come colui che vede-tocca-gusta-contempla la Verità. In questo caso, il genio va privilegiato per un duplice motivo: e perché è genio, e perché è mistico.

Non te la prendere se ti dico che il mistico arriva «più in là» nel capire: dove c'è molto amore c'è molto capire e non si conosce perfettamente ciò che non si ama perfettamente, come dice Agostino. Una persona qualunque di scarsa cultura capisce assai più dei grandi filosofi, se quelli amano meno di lei: così una madre può comprendere di più suo figlio che non il professore laureato in psicologia. Perciò non ti meravigliare se ti ripeto che al mistico va data sempre la preferenza.

c) Rimane da spiegare il «soprattutto». Dell'amore preveniente-creativo-gratuito di Dio hanno parlato Agostino, Caterina da Siena, Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Francesco di Sales; però solo Tommaso ne fa un principio che va-e-viene continuamente nella sua sinfonia teologica e solo lui propone conclusioni-applicazioni utili all'impostazione educativa e alla vita spirituale.

Allora mi potrebbe, finalmente, esporre il pensiero di Tommaso?

14. Certamente. Il suo ragionamento, semplice e chiaro come il suo genio, parte da questa osservazione: il modo di amare Dio è diverso dal modo di amare delle creature. Queste vanno verso l'oggetto del loro amore, per prendere un bene che esse non hanno; così hanno bisogno del medico, dell'architetto, del consigliere. Al contrario Dio, quando ama, non può che «creare» e «attirare» verso di sé. La creatura dice carenza, il Creatore dice bene fontale. Ed ecco il celebre principio: «Amor Dei est creans et infundens bonitatem in rebus» (l'amore di Dio crea e infonde la bontà nelle cose; *S. Th.*, I, q. 20, a. 2); perciò, quando Dio ama «... assorbe la creatura... nella partecipazione della sua vita...» (I-II, q. 110, a. 1) e «... è fatta-diventa ("fit") amatrice di Dio...» (CG, III, c. 151).

Da questo principio derivano alcune conseguenze, atteggiamenti e applicazioni, non ancora toccate precedentemente.

a) Il luminoso principio cosiddetto della benevolenza: «Essendo l'amore di Dio per noi la causa dell'amore nostro per Dio, uno non potrebbe essere più buono di un altro, se Dio non prediligesse uno piuttosto di un altro». Perciò se tu sei più buono di me, non è perché tu sei più buono di me, ma perché Dio, liberissimamente, come il datore di lavoro del Vangelo (cf. *Mt* 20, 8-16), ama più te di me. Per conseguenza non mi si può neppure presentare il sentimento dell'invidia, come a te quello della superbia.

Invece ambedue, io con i miei cinque talenti e tu con i tuoi dieci, non dobbiamo che cantare, gioiosamente, il cantico del ringraziamento al Datore di ogni bene che «regala» se stesso «a chi vuole, quando vuole, come vuole», liberissimamente, come affermano tutti i grandi contemplativi; appunto come il datore di lavoro evangelico.

Anche qui mi compiaccio di confermare questa importante applicazione alla vita con l'esperienza viva di Teresa di Lisieux, la quale, con una lucidità e freddezza mentali suggestive, dice:

«Tutte le creature possono anche chinarsi su di me, ammirarmi, soffocarmi di lodi, ma questo, e non so perché, non saprebbe aggiungere una sola goccia di falsa gioia che io provo in cuor mio nel vedermi ciò che io sono agli occhi di Dio: un povero piccolo nulla e niente più»; e, sorprendentemente, continua: «... sento proprio che, adesso, non ho nulla da temere: al contrario posso gioire riportando a Dio quanto di buono ha voluto mettere in me. Se gli piace di farmi sembrar migliore di ciò che sono, ciò non mi riguarda, egli è libero di agire come vuole...». Non ti pare che siano i principi di Tommaso applicati alla vita? Per quanto ne so, nessun santo ha mai detto con tanta chiarezza e intelligenza: «Mio Dio, se un giorno in paradiso scoprirò che avete amato altri più di me, me ne rallegrerò e riconosco fin d'adesso che queste anime le avete circondate del vostro amore più della mia: ma, quaggiù, non so capire un'immensità d'amore maggiore di quella che vi siete compiaciuto di prodigarvi senza alcun merito da parte mia».

b) Essendo l'amore di Dio per noi la causa del nostro per lui, non potremmo amare se non fossimo amati; per conseguenza si deve dire: Dio ci ama non perché osserviamo i suoi comandamenti ma, al contrario, non potremmo osservare i suoi comandamenti se lui non ci amasse. Non perché siamo santi, ci ama; ma perché ci ama, siamo santi.

Tu mi capisci: queste osservazioni cambiano totalmente il nostro rapporto con Dio, che diventa più filiale e fiducioso, più gioioso e confidente, più educato ed elegante. In una parola, più degno di Dio.

Anche qui Teresa di Lisieux applica i principi di Tommaso e li vive contemplativamente: «Lo confesso: mi ci è voluto un pezzo prima di riposarmi in questo grado di abbandono: ma, ora, ci sono: il Signore mi ha preso e mi ci ha adagiato»; abbandonarsi, per Teresa, significa: «... riconoscere il proprio nulla, aspettarsi tutto da Dio...», perciò «... non inquietarsi mai per alcunché, non pensare a far fortuna, non attribuire mai a sé le virtù che si praticano, non scoraggiarsi mai delle proprie colpe».

c) Essendo l'amore di Dio per noi la causa del nostro per lui, essendo l'amore di Dio «assorbente», Dio, amandomi, mi si fa più presente-intimo che non il mio io a me stesso. Mi sento, per così dire, preso dal di dentro e assorbito e, come dire?, portato via da-Dio-con-Dio. Mi viene qui da indicarti il salmo 139 che esprime mirabilmente questa idea.

La via al sentire-toccare-gustare Dio (che è contemplazione-mistica) sembra più facile, più rapida, più immediata.

d) Essendo l'amore di Dio per noi la causa del nostro per lui, sentirò più facilmente il bisogno dell'abbandono all'azione creatrice di Dio e, perciò, anche della preghiera più facile e umile, più continua e impellente, più classica, nel senso che il modo più genuino di pregare secondo il sentire della Chiesa è: «Mio Dio, tu mi vuoi umile, povero, mansueto, misericordioso; *infondimi* con il tuo Spirito *l'amore* per l'umiltà, per la povertà, per la mansuetudine, per la misericordia, altrimenti, non solo mi sarà difficile, ma *sarà per me impossibile* essere umile, povero, mansueto, misericordioso».

Così pure, mi sentirò di camminare verso Dio, il «mio» Dio, più volentieri affidandomi alla sua azione creatrice piuttosto che alla gracile forza della mia volontà: essendo il mio destino affidato più a Dio che a me, mi sento più fiducioso, più sicuro, più sereno; la tentazione di scoraggiamento mi pare più lontana, perché mi sento più in compagnia di Dio. «Si cammina meglio e più sicuramente verso Dio», canta Tommaso, «se ci si abbandona e ci si lascia assorbire da lui, piuttosto che appoggiandosi e insistendo sugli sforzi della nostra volontà» (I-II, q. 26, a. 3, ad 4).

Questa dottrina di Tommaso è in sintonia con il messaggio biblico?

15. Lo lascio giudicare alla tua buona riflessione. Io non mi pronunzio perché tutti noi strumentalizziamo, più o meno, la Bibbia facendole dire ciò che, in realtà, non dice; a meno che non siamo arrivati alla morte mistica, quando l'obiettivazione

di se stessi ha raggiunto la perfezione. Io alla morte mistica sicuramente non sono arrivato e pertanto non posso essere obiettivo. Ti dirò che hai fatto bene a dire «di Tommaso» e non «tomistica»; infatti non è la stessa cosa: mentre i tomisti «discutono» sulla verità, Tommaso, invece, la «contempla».

E non le pare che la preghiera continua, l'intimità con Dio, l'abbandono-serenità-fiducia-gioia, l'umiltà siano traguardi fondamentali nell'educazione cristiana e che, con la dottrina di Tommaso, si raggiungano meglio?

16. Non vorrei davvero esporti il «mio» pensiero e, tanto meno, tradire quello della Bibbia e di Tommaso; ma vorrei ripeterti, in tutta umiltà, ciò che dice Agostino: «La verità si chiarifica e si testimonia *da se stessa*». Personalmente sono convinto che questi traguardi si raggiungano meglio.

Se vuoi un esempio vivido di tomismo «applicato» lo puoi trovare nella vicenda di Papa Giovanni: studia assiduamente l'*Epistolario* e il *Giornale dell'anima* e troverai un abbandono-fiducia totali, un distacco da se stesso, un atteggiamento di preghiera continua, una serenità-ottimismo costanti, che fanno della sua vita un'autentica «gaudiosa avventura»; ti basterà informarti sulle modalità con cui ha indetto il Concilio o meditare il discorso di apertura per meravigliarti e stupirti.

Arrivato a questo punto, ritiene di avere esaurito il primo motivo della gioia cristiana?

17. Sì, esaurito: dirò meglio, «strapazzato» perché il principio dell'amore preveniente-creativo-gratuito di Dio è davvero il ricamo più arabescato di tutto il poema biblico; e ciò sia detto, in modo tutto particolare, dalla teologia spirituale, che è la scienza dell'amore. Pertanto non posso terminare che chiedendo scusa a te e citandoti ciò che dice Agostino in una sua celebre pagina: «Quanto a me, quasi sempre, ogni mio discorso mi dispiace, perché son avido di un meglio che io sovente tengo chiuso in me stesso, prima ancora ch'io abbia incominciato ad

esprimerlo con il suono della parola; e quando ogni mio sforzo è rimasto al di sotto del mio concetto, con dolore mi accordo che la lingua non bastò al mio cuore. L'idea rischiara la mente con la rapidità del baleno, ma il linguaggio non le rassomiglia, è lento e tardo... Di qui è facile congetturare quanta sia la distanza tra i suoni sfuggiti dalla bocca e questa prima luce del pensiero. Tuttavia, zelanti del bene dell'uditore, vorremmo parlare a quel modo che concepiamo il pensiero; e, siccome non ci riusciamo, ci arrovelliamo e, come se le nostre pene fossero inutili, siamo tediati profondamente e la noia fa languire il nostro discorso e lo rende impotente...» (*De cathechizandis rudibus*, II).

... Il cantico dell'amore continua...

Vogliamo affrontare il secondo motivo della gioia cristiana?

18. Ho esposto e documentato nel *Cantico dell'amore* 6-17, la dottrina secondo cui «essere» cristiani non è altro che aver ricevuto lo Spirito Santo, che la Bibbia chiama «Spirito di Cristo» (*Rm* 8, 9) o «Spirito del Figlio» (*Gal* 4, 6), perché è il «suo», vale a dire è Cristo che ce lo comunica. Meglio ancora e con più completezza, «essere» cristiani vuol dire «essere fatti partecipi dello Spirito» (*Eb* 6, 4); perciò il cristiano è un «inciso-sigillato-unto» dallo Spirito (cf. *2 Cor* 1, 21). Non intendo ripetere questa fondamentale dottrina sulla natura della vita cristiana, ma attenermi il più rigidamente possibile al tema della gioia.

Allora mi spieghi più diffusamente cosa c'entra lo Spirito Santo con la gioia.

19. C'entra nel senso che lo Spirito, come ricorderai, è la scintilla d'infinita potenza scoccata dall'incontro d'amore del Padre e del Figlio: per questo si dice che lo Spirito «procede» dal Padre e dal Figlio «*in ratione primi doni*», come modello ideale di tutto ciò che si regala gaudiosamente.

Ora, a rigore di logica, dire amore è dire gioia e sentimenti affini come libertà, piacere, fiducia, abbandono, pace. Tommaso, commentando la celebre frase del capitolo 5 della lettera ai Romani: «L'amore di Dio è stato riversato nel vostro cuore per mezzo dello Spirito Santo che vi è stato dato», dice: «... comunicare lo Spirito Santo (cioè amare) implica, poiché l'amore di Dio è creativo, assumere-assorbire l'anima nella partecipazione dell'amore di Dio: in conseguenza e come effetto di essa, il battezzato è fatto-diventa ("*fit*") amatore di Dio (cioè capace di amare); perciò» conclude Tommaso «se noi amiamo Dio, vuol dire che Lui ci ha amati».

A quanto m'è dato di capire, questo commento è davvero un vertice della letteratura mistica.

20. Per dirtela con la mentalità che ci ispira, è un commento «da genio-contemplativo-santo»; e con ciò ho detto tutto. Qui lascerò le riflessioni che riguardano il tema toccato nei nn. precedenti per soffermarmi su quelle che attengono al nostro, e intendo riferirmi alle parole «il battezzato diventa-è fatto amatore di Dio», cioè riceve dallo Spirito la «capacità di amare».

Che senso hanno queste parole?

21. Il battezzato-cresimato riceve dallo Spirito la «carismatica» capacità di amare «tutti», a ogni costo, senza stancarsi mai, nonostante i rischi, le difficoltà, le ripugnanze, fino alla suprema prova del sangue. Tale capacità esige che, con una certa prontezza-facilità-gioia, si perdonino le offese e si amino i nemici, si vada per duemila passi con chi ci perseguita per duecento, si dia la tunica a chi ci chiede il mantello. La capacità di amare «carismatica» esige che si prenda, *gaudiosamente*, il peso del giogo di Cristo, portando, *gaudiosamente*, la croce come lui; che si abbracci, *gaudiosamente*, la povertà e la verginità o le si apprezzino come preziosi «beni-di-fede».

Tutto questo, e ancora di più, vuol dire ricevere dallo Spirito la capacità di amare.

Veramente, se devo essere sincero, questa dottrina mi stordisce alquanto; forse sarà, credo io, che non ci siamo ancora intesi sul punto di vista.

22. Hai ragione. Non saranno mai sufficientemente ricordati i principi di Tommaso: chi si sbaglia sui principi fondamentali diventa impersuasibile e un errore, anche piccolo, nei principi diventa grave nelle conclusioni. In effetti non ci siamo ancora intesi chiaramente sulla natura «carismatica-infusa» della vita cristiana. Perciò è del tutto logico che ci meravigliamo, come appunto gli apostoli «prepasquali-prepentecostali», «sbi-

gottiti» di fronte al messaggio sulla povertà-distacco dalle cose della terra (cf. Mc 10, 24; 25-27).

Anche noi, nonostante siamo «postpasquali-postpentecostali», facciamo fatica a entrare nella mentalità «pneumatica»: rimaniamo «stolti e duri di cuore». È esattamente su questo punto di vista che non ci intendiamo chiaramente: tu imposti l'educazione cristiana in chiave di facilità-difficoltà, possibilità-impossibilità; io, invece, la imposto in chiave di carismaticità-Spirito Santo. Per me è evidente che i cosiddetti «gesti della vita cristiana» di cui ti ho dato un elenco, non solo sono difficili, ma impossibili. Si tratta di vedere se ciò che è impossibile per l'uomo è, invece, non solo possibile per lo Spirito Santo, ma anche «facile-frequente-gioioso»: si tratta di vedere se c'è qualcosa di «impossibile» per Dio! Se è vero o no che i beni messianici si elevano al di sopra di tutte le cose terrene e se è vero che hanno esigenze supreme, come canta il Concilio: si tratta di vedere se è vero che la potenza e la grandezza di Cristo regnante è preminente e, finalmente, se è vero che la potenza dello Spirito Santo è infinita ed è mirabilmente operante nella Chiesa, come dice a chiare lettere il Vaticano II (cf. LG 44 c). Alla fine, si tratta di vedere se Cristo è veramente il Figlio di Dio oppure un semplice Platone. Se togliamo dal vangelo i «gesti dell'amore-gioia» gli togliamo tutto! Anche i pagani salutano coloro che li salutano (cf. Mt 5, 46-47).

Nelle risposte 21-22 ha parlato di giogo-peso «soave-gaudioso», di perdono «facile-gioioso»: questi aggettivi mi fanno problema.

23. Perché? A ben riflettere si tratta di un aspetto della medesima dottrina. Devo confermarti esplicitamente che le caratteristiche dell'agire cristiano autentico-maturo-adulto sono la *gioia* e la *facilità*; anche questa è dottrina classica, insegnata dai Profeti, da Paolo, Pietro, Giovanni, dal Magistero della Chiesa, dai geni-dottori-santi, ed è pertanto peccato ignorarla.

a) Ricorderai Geremia: «Ecco verranno giorni... nei quali... concluderò un'alleanza nuova... Porrò la mia legge *nel loro animo*, la scriverò *sul loro cuore*. Allora io sarò il loro Dio ed essi il mio popolo. *Non dovranno più istruirsi gli uni gli altri... perché tutti mi conosceranno dal più piccolo al più grande...*» (31, 31-34). Ricordi Ezechiele? «... Vi aspergerò con acqua pura e sarete purificati... vi darò un *cuore nuovo*, metterò dentro di voi uno Spirito nuovo: toglierò da voi il *cuore di pietra* e vi darò un *cuore di carne*. Porrò il mio Spirito dentro di voi e *vi farò vivere secondo i miei statuti e vi farò osservare e mettere in pratica le mie leggi...* Voi sarete il mio popolo e io sarò il vostro Dio...» (36, 24-29).

Di Isaia ricorda i miracoli dei tempi messianici: «Quando sarà infuso uno Spirito dall'alto, allora il deserto diventerà un giardino... Nel deserto prenderò dimora il diritto e la giustizia regnerà nel giardino... Il mio popolo abiterà in una dimora di pace, in abitazioni tranquille, in luoghi sicuri...» (32, 15-18); «Ecco, faccio una cosa nuova... Aprirò anche nel deserto una strada, immetterò fiumi nella steppa. Mi glorificheranno le bestie selvatiche, sciacalli e struzzi, perché avrò fornito acqua al deserto, fiumi alla steppa, per dissetare il mio popolo, il mio eletto» (43, 19-21).

Allora, «il lupo dimorerà insieme con l'agnello, la pantera si sdraierà accanto al capretto; il vitello e il leoncello pascoleranno insieme e un fanciullo li guiderà... Il leone si ciberà di paglia come il bue. Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide; il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi... perché la saggezza del Signore riempirà il paese, come le acque ricoprono il mare» (11, 6-9).

Non sono questi i miracoli «facili-frequenti-gioiosi», quelli che abbiamo chiamato «gesti dell'amore» quando, appunto, dal grembo dei battezzati usciranno *torrenti* di acqua viva? (cf. Gv 7, 37-38).

Paolo non afferma che il cristiano non solo sopporta il dolore ma se ne «vanta» (cf. Rm 5, 3), e addirittura lo «stravince» (*upernicòmen*) (8, 37); e Pietro non afferma che il soffrire è co-

me «la divisa» del cristiano e che «nella misura che partecipa alla passione di Cristo deve godere» (cf. 1 Pt 4, 13-16)? Tutta la sinfonia di Giovanni è intrisa del *gaudium plenum*, fatto dall'unzione dello Spirito ricevuto da coloro che appartengono a Cristo (cf. 1 Gv 4, 13).

b) Dal Magistero della Chiesa ti indicherò per la tua meditazione un passo del Concilio di Orange e uno del Vaticano II: «Amare Dio è completamente dono dello Spirito. Egli che ama non perché è amato, infuse in noi, per mezzo del suo Spirito, *la capacità di amarlo*. Egli ci amò per primo quando noi eravamo peccatori, affinché trovasse in noi qualcosa che gli potesse piacere: *lo Spirito, appunto, del Padre e del Figlio, che diffonde la carità nei nostri cuori e che noi amiamo con il Padre e con il Figlio*». Il fatto del credere, insegna il Vaticano II, implica «la grazia di Dio, che *previene e soccorre*, e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia “a tutti *dolcezza* nel consentire e credere alla verità”. Affinché poi l'intelligenza della Rivelazione diventi sempre più profonda, lo stesso Spirito Santo perfeziona continuamente la fede per mezzo dei suoi doni» (DV 5).

Basta anche poca sensibilità per accorgersi che il genere letterario, tanto della Bibbia quanto del Magistero, evidenzia abbastanza chiaramente un frasario mistico, tipico di quando l'amore si surriscalda e si sente-tocca-gusta Dio.

Si dovrà dunque affermare che la Chiesa, nella sua catechesi, dimentica il posto preminente che deve avere lo Spirito Santo?

24. Il problema è squisitamente educativo e perciò dobbiamo sempre essere alla ricerca della formula migliore, che non troveremo mai. È stimolante ciò che ci ricorda acutamente il La Bruyère: ci sono cento modi di esprimere un'idea, però ce n'è *uno solo* che è il migliore di tutti.

A me pare che la pista migliore sia nella direzione dello Spirito-amore, perché, paradossalmente, il tempo della Chiesa non è il tempo di Cristo, ma dello *Spirito*: è solo lo Spirito che

ci può far capire-amare Cristo e il suo messaggio: e proprio per questo è chiamato «Spirito di verità», ci introduce nella «verità tutta quanta» e ci fa capire-aderire fruttuosamente-affettivamente a ciò che Cristo ci ha insegnato (cf. *Gv* 14, 26; 16, 2-13).

Per me lo sbaglio educativo consiste nel non avere la «mentalità pneumatica»: manca il «sempre-continuamente-dappertutto»: non si finirà mai di capire che il messaggio cristiano è trascendente e perciò la carismaticità lo «costituisce»: nessuno può seguire Cristo se il Padre non lo attira (cf. *Gv* 6, 44; *Mt* 11, 27; 16, 17). Se l'educazione fosse impostata in chiave di Spirito-amore, il messaggio cristiano ci guadagnerebbe in efficacia-serenità-libertà-gioia, credo io: guai avvicinarlo con mentalità giuridicista-legalista (cf. gli otto «Guai a voi...» di *Mt* 23, 1-39). «L'esaltazione suprema della personalità», dice Tommaso, «è che essa si determini al bene per libertà interiore e non per esterna costrizione» (in *Rm* 2, 14, l. III).

Pensa che una più carismatica impostazione educativa sarebbe anche una buona cura disintossicante-sedativa delle celebri moderne depressioni, malinconie...?!

25. Questa è una domanda seria e grave. Anche i giornali hanno parlato di raduni dei depressi: erano in tanti...

Evidentemente non intendo mancare di rispetto a psicologi e psicanalisti. Però devo proclamare, a chiare lettere, che la psicologia e la psicanalisi non bastano. Già Dante ci ricorderebbe la dolce e cara immagine paterna del suo maestro, Brunetto Latini, che gli aveva insegnato, ad ora ad ora, «come l'uom s'eterna» (cf. *Inf.* XV, 82-85); e già Michelangelo ci direbbe che l'artista deve essere cristiano e, possibilmente, santo, perché non si può dare vera opera d'arte se non ispirata dallo Spirito Santo.

Perciò, io, come uomo, cristiano e sacerdote, non ho nessun dubbio nell'affermare che la depressione si debba curare, prima di tutto e soprattutto, con le iniezioni del soavissimo pro-

fumo e dell'olio dell'esultanza che è lo Spirito Santo, con l'Eucaristia quotidiana e con la meditazione della Parola, che tanto ci sublima, per dirtela con Dante. Psicologi e psicanalisti saranno d'accordo con me nell'ammettere che l'uomo è «unità viva» e che, pertanto, un bene o un male non sono mai amministrati solo al corpo o solo all'anima; così lo spaventoso vuoto di valori degli spettacoli televisivi e cinematografici fa del male a «tutto» l'uomo, che non può che dibattersi disperatamente tra la noia e la nausea.

Già Platone ci canta benissimo che finché l'anima è morsiata dalle gioie e dai dolori che quaggiù nascono, durano un po' e poi trapassano, «... vassene essa tutta scompigliata, vagando e brancolando come ebbra...» (*Fedone*, 27). Ora lo Spirito si inserisce esattamente come il supremo «garantitore-consolatore» (cf. *Gv* 14, 16) del desiderio disordinato che, come chiodo, fissa l'uomo alla terra.

Perciò ammetto l'azione di psicologi e psicanalisti, ma privilegio la duplice mensa dell'Eucaristia e della *consolatio scripturarum*.

Di che natura è la gioia dello Spirito? Giovanni XXIII e Paolo VI erano gioiosi, ma in modo diverso: come si spiega?

26. Mi spiego con le due persone di cui mi dici. Nessuno può dubitare che ambedue fossero ugualmente gioiosi: quindi si deve dire che le due gioie, essenzialmente, sono uguali, ma accidentalmente diverse. Papa Giovanni era aiutato anche da un temperamento felice: lo Spirito sublimava e dava l'ultimo tocco alla sua gioiosità temperamentale.

Pertanto rispondo che si tratta di una gioia, essenzialmente, mistica-invisibile-interiore: che però non rifiuta, anzi, consiglia manifestazioni visibili, come elementi accidentali. Sarà anche utile aggiungere che ci sono temperamenti più mistici che virtuosi e temperamenti più virtuosi che mistici, giusto per offrire al tuo intuito psicologico materiale su cui riflettere.

Sento che sto esaurendo, oramai, le mie domande: mi rimane da chiederle se il rapporto Spirito Santo-gioia si può anche documentare biblicamente.

27. Ovviamente: io credo che non ne avrei neppure parlato se non avessi ricevuto lo stimolo dalla sinfonia biblica. Puoi ritenere per certo che là dove si parla dello Spirito, vedrai che si tocca anche la gioia o esperienze simili come la pace, l'unione, il canto, la fraternità.

Vogliamo riportare un po' di documentazione? In Atti si dice che i discepoli erano «pieni di gioia e di Spirito Santo» (13, 52) e aumentavano di numero «con la consolazione dello Spirito Santo» (9, 31). Per Paolo Cristo è la nostra pace, ed egli ne parla ai vicini e ai lontani affinché «gli uni e gli altri avessero accesso, in un solo Spirito, al Padre» (Ef 2, 14-18). Si tratta di una pace tanto intima da «superare ogni espressione» (Fil 4, 7): il regno di Dio non è questione di mangiare o di bere «ma di pace e di gaudio nello Spirito Santo» (Rm 14, 17). I Tessalonicesi hanno ricevuto la parola «in molta tribolazione e con gaudio di Spirito Santo» (1 Ts 1, 6); l'augurio ai Romani è: «Il Dio della speranza vi riempi di ogni gaudio e pace nel credere... per la potenza dello Spirito Santo» (15, 13); il saluto cristiano è «... la comunione dello Spirito Santo sia sempre con voi» (2 Cor 13, 13). Infatti «noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito (...) e ci siamo abbeverati a un solo Spirito» (1 Cor 12, 13): perciò i cristiani devono «essere solleciti nel conservare l'unità dello Spirito» (Ef 4, 3), nel «non spegnere lo Spirito» e nel «non contristarli» (1 Ts 5, 19; Ef 4, 13).

Non ti dirò nulla dell'inabitazione-comunione-unità di vita con il Padre-Figlio-Spirito Santo, che vanno-e-vengono continuamente nella sinfonia giovannea; ti potrebbe bastare anche solo l'*ouverture* della prima lettera: è un pezzo di paradiso che «meglio in gloria del ciel noi speriamo di cantare».

E così siamo arrivati in fondo anche a questa piccola fatica?

28. Sì, è proprio finita la tortura per me e il rovinio dello Spirito. Per farmi perdonare concluderò proponendo alla tua meditazione-preghiera-contemplazione la grande lirica di Paolo VI: è una pagina che non può essere dimenticata.

«Noi ci siamo chiesti più volte
quali siano i bisogni maggiori della chiesa.
Noi quale bisogno avvertiamo primo e ultimo,
per questa nostra chiesa benedetta e diletta?
Quale? Lo dobbiamo dire quasi trepidanti e preganti,
perché è il suo mistero e la sua vita.
Voi lo sapete: lo Spirito, lo Spirito santo!
Animatore e santificatore della chiesa, suo respiro divino!
Il vento delle sue ali,
il suo principio unificatore,
la sua sorgente interiore di luce e di forza,
il suo sostegno,
il suo consolatore,
la sua sorgente di carismi e di canti,
la sua pace e il suo gaudio,
il suo pegno e preludio di vita beata ed eterna.
La chiesa ha bisogno della sua perenne pentecoste:
ha bisogno di fuoco nel cuore,
di parole sulle labbra,
di profezia nello sguardo.
La chiesa ha bisogno di essere tempio di Spirito santo:
cioè di totale mondezza e di vita interiore.
Ha bisogno di risentire dentro di sé,
nella muta vacuità di noi, uomini moderni,
tutti estroversi per l'incantesimo della vita esteriore:
seducente, affascinante,
corruttrice di lusinghe di falsa felicità,
di risentire, diciamo, salire
dal profondo della sua intima personalità,
quasi un pianto, una preghiera, un inno, una poesia:

la voce orante dello Spirito che, come ci insegna S. Paolo,
a noi si sostituisce e prega in noi e per noi,
con "gemiti ineffabili" (*Rm* 8, 26)
e che interpreta, lui, il discorso che noi, da soli,
non sapremmo rivolgere a Dio.

Ha bisogno la chiesa di riacquistare
l'ansia, il gusto, la certezza della sua verità:
di ascoltare, con inviolabile silenzio
e con docile disponibilità,
la voce, anzi, il colloquio parlante,
dell'assorbimento contemplativo dello Spirito,
il quale insegna ogni verità e "tutta quanta la verità"
(*Gv* 16, 13).

E poi ha bisogno la chiesa
di sentir rifluire per tutte le sue umane facoltà,
l'onda dell'amore:
di quell'amore che chiama carità,
che appunto è diffusa nei nostri cuori
proprio per mezzo dello Spirito che ci è stato dato
(cf. *Rm* 5, 5).

E quindi tutta permeata di fede, di speranza, d'amore,
la chiesa ha bisogno di sperimentare
un nuovo stimolo di attivismo:
l'espressione, nelle opere, di questa carità:
anzi, la sua pressione, il suo zelo, la sua urgenza:
la testimonianza, l'apostolato.

Uomini vivi, ci ascoltate?

Di questo ha bisogno la chiesa!

Ha bisogno dello Spirito santo!

Dello Spirito santo in noi:

in ciascuno di noi, in noi tutt'insieme, in noi-chiesa.

Ecco: di lui soprattutto ha bisogno, oggi, la chiesa!

Dire dunque, sempre e tutti:

vieni, Santo Spirito!».

Il cantico della fede o della provvidenza

E siamo al terzo motivo della gioia, che lei chiama teologia dell'avvenimento o della provvidenza. Mi vuole introdurre nell'argomento spiegandomi che cosa intende per «avvenimento»?

29. Intendo tutto ciò che capita di bello-brutto, gioioso-triste, grande-piccolo. Piuttosto è importante capire chiaramente che la dottrina che esporremo va applicata all'avvenimento «avvenuto»: non «prima» e non «dopo» l'avvenimento. Intendo dire che «prima» Dio vuole che noi mettiamo in opera tutte le strategie e diligenze possibili, affinché la storia cammini nel migliore dei modi, abbia successo: perciò per una operazione di alta chirurgia hai il dovere di rivolgerti a uno specialista; e quando l'avvenimento è andato male (cioè «dopo»), devi dire: «non farò più così». La provvidenza, dice Pio XII, suole nascondersi sotto l'industria delle mani dell'uomo.

Tuttavia l'uomo, per quanta diligenza ci metta, non arriverà mai a evitare l'incidente (vale a dire l'avvenimento): una volta o l'altra capiterà necessariamente, tenuta presente la sua con-naturale «defettibilità» e dato che è fatalmente «corto» nell'intelligenza e «debole» nella volontà. Perciò la dottrina sull'avvenimento è sempre utile, anzi, necessaria. Si chiama anche «teologia del sì» (al nostro Padre celeste), volontà di Dio, concezione cristiana della vita-storia, provvidenza.

Perché lei parla di «cantico della fede»?

30. Il termine «cantico» l'ho già spiegato alla risposta n. 1. Le altre parole esigono che questo argomento sia inserito nel capitolo più vasto della fede. Si tratta di rifarsi alla natura della fede, che è detta dalla teologia *de non visis*, perché riguarda valori «non visti», che significa anche «misteriosi-invisibili-non

capiti». Ogni volta che il credente sorpassa l'involucro di una realtà visibile per vedere al di là di essa un «altro» valore di «altra» natura, visto solo da Dio, esercita la virtù teologale della fede. Così, per darti un esempio, il segno della grandezza-sapienza-potenza di Dio creatore si può vedere solo con la fede, con l'«occhio» della fede, la quale appunto è detta un «senso» infuso dallo Spirito, che ci permette di vedere ciò che vede Dio.

«La fede», dice il Concilio, «tutto rischiarà in una luce nuova e rivela le intenzioni e i piani di Dio sulla vocazione integrale dell'uomo, orientando così lo spirito verso soluzioni pienamente umane» (GS 11a).

Perciò la fede diventa l'idea-pensiero-punto di vista-progetto di Dio nell'idea-pensiero-punto di vista-progetto dell'uomo: è Dio che si comunica all'uomo e si fa «componente» del suo pensare-agire-scegliere. Per conseguenza la fede è anche la suprema sublimazione dell'uomo, che deve provocare rendimento di grazie ed esultanza. Per bene impostare e capire il nostro problema, questo presupposto, come vedremo, è essenziale. Si tratta esattamente del cosiddetto «punto di vista», circa il quale chi sbaglia, è il caso di ripeterlo, diventa impersuasibile.

E ora siamo finalmente pronti per l'esposizione della dottrina

31. Te la esporrò in sintesi e tu mi chiederai le spiegazioni che riterrai opportune.

Il cristiano crede o, meglio, ha grazia di Spirito santo di credere che sotto l'involucro spesso opaco di ogni avvenimento grande-piccolo, gioioso-triste si nasconda il «sacramento della volontà di Dio», il quale, come protagonista ultimo e definitivo della storia, si suol servire proprio di quell'avvenimento per partorire in me il bene «trascendente» della «sua» santificazione: santificazione che non sarebbe mai avvenuta se non mi fosse «avvenuto» quell'«incidente».

Non mi appare del tutto chiaro perché ha detto: «ha grazia di Spirito santo».

32. Perché è teologicamente e, soprattutto, misticamente più esatto. La fede-speranza-carità non è infusa una volta per sempre; al contrario ogni volta che si esercita ha bisogno di un'infusione «attuale», di luce nell'intelligenza e di mozione nella volontà. Quest'osservazione è importante perché, ripetiamo, saper trascendere l'avvenimento e saperlo leggere con la mentalità di Dio (che è esercitare la fede-speranza-carità), è pura grazia dello Spirito santo. È appunto questo il motivo per cui, quando non siamo illuminati e mossi dallo Spirito in modo «attuale», rimaniamo fatalmente chiusi in noi stessi e «incapaci di conoscere» come i discepoli di Emmaus, vittime inguaribili delle quattro classiche malattie elencate da Tommaso: stoltezza, durezza, ebetudine e ignoranza (cf. *S. Th.*, I-II, q. 68, a. 2, ad 3). Per questo, poco oltre, sarà usato il termine di sapore biblico «tentare»: l'avvenimento, normalmente, funziona da «tentazione».

Perché?

33. Perché il grande «tentato» (cioè messo alla prova) è Abramo, che nella sinfonia biblica sarà un punto di riferimento. Abramo fu «tentato-messo alla prova» la prima volta quando uscì dalla sua terra per ubbidire alla chiamata di Dio «senza sapere dove andava» (*Eb* 11, 8); la seconda, quando «credette», fidandosi di Dio e dandogli gloria (cf. *Rm* 4, 18-20), che l'erede e il figlio della promessa sarebbe potuto uscire anche dal grembo oramai avvizzito di Sara (cf. *Gen* 15, 6; 17, 17-21; 18, 10-15); la terza volta, la più celebre, quando Abramo riceve l'ordine da Dio di immolare sul monte il figlio del miracolo: ordine sconvolgente che turba e disintegra tutte le logiche umane e butta la sua povera mente «stolta e dura di cuore a credere», in tenebre drammatiche (cf. *Gen* 22, 1-10; *Eb* 11, 17-19).

Ebbene, con la teologia dell'avvenimento è esattamente questa tentazione abramica che continua: perché l'avvenimento ci si

mostri fecondo e luminoso, occorre un carismatico-miracoloso intervento di Dio, come nel caso del grembo ormai sterile di Sara (cf. *Rm* 4, 19; *Eb* 11, 11); ed esso rimarrà fatalmente un «osso arido e senza vita» finché lo Spirito non lo vivificherà (cf. *Ex* 37, 5-14). È proprio questo «il» momento di vita o di morte della teologia dell'avvenimento e questo è il motivo per cui siamo partiti con le parole: «ho grazia di Spirito santo di credere».

E perché usa l'espressione «si nasconde»?

34. Il termine vuole evidenziare il rapporto con la fede: un incidente, una malattia, un qualsiasi male personale o collettivo «nascondono» un «altro» bene, oltre l'involucro visibile, che solo Dio, orchestratore ultimo della storia degli individui e dei popoli, può vedere e che solo Dio comunicando, per così dire, la sua intelligenza all'uomo tramite la fede abilita a vedere. Come ad Abramo, la fede ci fa vedere l'invisibile come se fosse visibile (cf. *Eb* 11, 27). La fede ci fa valutare fatti-persone-cose *quasi oculo Dei*, con l'occhio di Dio.

Quando dice «il sacramento della volontà di Dio», in che senso parla di «sacramento»? In che senso di «volontà di Dio»?

35. L'avvenimento «accaduto» possiamo chiamarlo «sacramento» perché, quando una realtà visibile nasconde una realtà invisibile, quella si può chiamare sacramento di questa.

Ogni avvenimento è «volontà di Dio» non nel senso che è Dio a volere guerre o terremoti o malattie: ma nel senso che, sicurissimamente, Dio «vuole» che quell'avvenimento, che storicamente è «avvenuto», comunque sia avvenuto, mi santifichi. L'avvenimento capita o per colpa o senza colpa: però Dio, sicurissimamente, vuole che i guai che capitano o per colpa o senza colpa possano e debbano essere educativi o santificanti per me.

Perciò la preghiera che consigliamo come più precisa non è: «Mio Dio, aiutami a fare la tua volontà». Bensì: «Spirito santo,

dammi luce e forza per capire e saper leggere questo avvenimento in modo che sia per me educativo e santificante; e, in questo modo, si trasformi per me in bene».

In bene o in «maggior bene»?

36. Grazie per questa tua domanda. Credo infatti che si debba dire «maggior» bene, perché la fede mi dà fermissima fiducia che Dio, protagonista assoluto e definitivo delle vicende degli individui e dei popoli, non possa «pareggiare», ma debba «vincere», anzi «stravincere». Non dico «subito», né alla mia maniera, e perciò posso essere tribolato dalla tentazione del dubbio, che è comprensibile ma che si può considerare una «tentazione». Dio, mi pare, merita una fiducia «incondizionata»: devo credere all'«avvenimento» non perché lo capisca, ma perché lo capisce Colui che capisce per me e meglio di me.

Credo, Signore, ma aumenta in me la fede!

Detto questo, mi sento di presentarti questa osservazione: la conversione dei pagani non è un «maggior» bene rispetto al rifiuto del popolo eletto? È il ragionamento che fa Paolo nei capitoli 9-11 della lettera ai Romani. La vittoria sull'egoismo, in una creatura imperfetta ed egoista, non è, qualitativamente, un bene «maggior» rispetto a una redenzione che avrebbe potuto essere più completa e totale? Così il bene di Maria Goretti, il bene che ha fatto e che continuerà a fare, non è un «maggior» bene rispetto a un male che, alla luce della fede, risulta accidentale (l'essere morta in quel modo e a quell'età)?

Io credo che la storia umana, alla luce della fede, debba essere considerata un immenso ricamo. Purtroppo, finché siamo quaggiù, siamo costretti a vederlo dal basso e quindi ci appare come un tafferuglio di fili, un parapiglia confuso di frumento e di zizzania, un garbuglio di bene e di male. Ma quando questa peregrinazione lontana dal Signore si consumerà nella visione (cf. 2 Cor 4, 16-5, 10) e potremo contemplare, dall'alto, il ricamo della vita degli individui e dei popoli, allora una delle gioie

più raffinate sarà quella di vedere-capire come Dio abbia tutto disposto per renderci ancora più gaudiosa la sua gaudiosissima visione e come, davvero, non fossero paragonabili le tribolazioni di questa vita con la ricompensa di gloria grande oltre ogni qualsivoglia misura (cf. 2 Cor 4, 17) che su di esse è fiorita (cf. Rm 8, 18).

Se ti fa piacere posso anche citarti l'apparizione di fra' Romano a S. Tommaso d'Aquino: «a piacimento io posso contemplare in Dio ogni istante della mia esistenza terrena, che si è prodotta in una successione di giorni... Rivedo tutto e contemplo estasiato l'opera di Dio. Quando mi trovavo con voi sulla terra, ero tentato di scorgere negli avvenimenti... il capriccio del caso. Adesso vedo, con assoluta chiarezza, il disegno della divina provvidenza».

Sarebbe possibile dare un fondamento supremo e sintetico a questa misteriosa e difficile dottrina, la quale però risulta necessaria e di decisiva importanza per l'impostazione stessa della vita?

37. Penso che la dottrina esposta possa riposare su queste tre colonne: Dio «è», Dio «sa», Dio «è padre» (cf. Mt 6, 25-34; 10, 28-30). Se queste tre affermazioni ti risultano vere, allora il dubbio non è più possibile: la sofferenza e la tentazione sì, ma il dubbio no. Mi viene in mente la sofferenza di Abramo, di Giobbe, di Paolo, che dice di «aver nel cuore *un dolore e una sofferenza continua*» per i suoi fratelli e consanguinei esclusi dal piano d'amore di Cristo; però ugualmente conclude i sofferti 9-11 capitoli della lettera ai Romani con un inno alla provvidenza: «O profondità della ricchezza, della sapienza e della scienza di Dio! Quanto sono imperscrutabili i suoi giudizi e inaccessibili le sue vie!... Poiché da lui, grazie a lui e per lui sono tutte le cose. A lui la gloria nei secoli» (Rm 11, 33-36).

Si pensi a Giobbe, che soffre ed esclama: «Perisca il giorno in cui nacqui... Perché non sono morto nel grembo della mia madre? ... Perché dare la luce a un infelice... a un uomo la cui

via è nascosta e che Dio da ogni parte ha sbarrato?». Ma che dice anche: «Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (Gb 1, 21).

E ad Abramo che soffre andando senza sapere dove andava; soffre dovendo credere che il figlio-erede sarebbe venuto dal grembo oramai sterile di Sara; soffre portando il figlio del miracolo per immolarlo sul monte. Però di lui si dice anche: «Egli *non vacillò nella fede*, pur vedendo già come morto il proprio corpo... e morto il grembo di Sara... Per la promessa di Dio, *non esitò per incredulità*, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, *pienamente convinto* che quanto Egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento» (Rm 4, 18-22).

Credo, Signore, ma aumenta in me la fede, affinché, credendo di più, più spero e, sperando di più, più ami.

Bene, bene. Non si dimentichi che l'argomento di cui vogliamo parlare è la gioia; di essa ancora non abbiamo detto nulla, almeno esplicitamente.

38. Hai ragione a dire «almeno esplicitamente», perché ti sarai accorto anche tu che tutto l'argomento è intriso di sentimenti molto affini alla gioia come la fiducia, l'abbandono, la forza. Ma per rispondere più esplicitamente alla tua domanda, ti dirò che hai due modi di impostare la tua vita: il primo in chiave di «prudenza umana» e perciò di politica-furbizie-raccomandazioni-astuzie-raggiri-inganni-mafia, che hanno come risultato psicologicamente necessario ansia-preoccupazione-sospetto-dubbio-paura-angoscia-insonnia. Il secondo in chiave «di fede», dove abbiamo il calcolo prudente, ma senza la preoccupazione-ansia; abbiamo il dolore, ma diventato composto e, diciamo così, sereno e quasi solenne; abbiamo la fiducia-rassegnazione, la pace-serenità e, perfino, una gioia profonda, inalterabile; il dolore non è «sopportato», ma superato-vinto-stravinto.

Finalmente, si prende sonno, perché si ha grazia da Spirito santo di abbandonarsi tra le braccia del nostro Padre celeste, convinti, di convinzione infusa dallo Spirito, che lui «è», lui «sa», lui «è padre» e si esclama con Paolo: «Conosco colui di cui mi sono fidato e mi ci sento sicuro» (2 Tm 1, 12).

Non mi vorrà dire che l'abbandono alla provvidenza di Dio è, anche, un distensivo-calmante; una specie di, come dire, sonnifero, fonte di riposo e di salute anche per il corpo!

39. Come no! Ti confiderò che, quasi quasi, hai offeso la mia sensibilità, perché ho l'impressione che tu non mi creda del tutto: come se le parole non dovessero avere il senso che hanno, e fossero complimenti epidermici. Te l'ho già detto alla risposta n. 25, ma te lo ripeto volentieri.

Non intendo minimamente mancare di rispetto ai medici-psicologi-psicanalisti, di cui tutti abbiamo bisogno; però essi non arriveranno mai a guarire così profondamente le angosce-depressioni-malinconie quanto l'abbandono alla provvidenza di Dio infuso dallo Spirito.

Tu sai che la parola di Dio è «creativa», cioè produce ciò che significa; sicché la raccomandazione che Gesù ripete per ben tre volte: «Non preoccupatevi!» crea davvero distensione-calma-riposo «psicofisico» imperturbabili e quasi maestosi. Se te ne vuoi sincerare avvicina qualche cristiano di fede-viva, speranza-forte, carità-ardente: magari la tua mamma! Ricorderai il Manzoni, questo finissimo e raro conoscitore della fede cristiana: accompagna a letto l'Innominato, dopo che ha ritrovato Dio, scandendogli per tre volte l'invito al sonno: «... eppure aveva sonno... eppure aveva sonno... eppure aveva sonno... Andò a letto e s'addormentò immediatamente».

Se questa dottrina è vera, il fatalismo, la rassegnazione passiva-magica, il pessimismo-nichilismo, il male stesso sono sistemati per le feste; e mi scusi l'espressione un po' dozzinale!

40. Sì, vanno proprio a farsi benedire! È davvero il caso di usare espressioni anche fin troppo efficaci. Stammi a sentire: scambiare la rassegnazione cristiana, «forte-razionale-consapevole», con la debolezza, «ingenua-credula-impotente», o è malignità preconcepita o è ignoranza insopportabile.

Ha detto: «... anche il male...»?

41. Dopo averti ricordato che intendo parlare a un «credente» e dell'avvenimento «avvenuto», ti risponderò che sì, anche il misterioso e angoscioso problema del male, con la dottrina sulla provvidenza, rimane per così dire illuminato e, perfino, risolto: perché alla luce della fede mi si trasforma miracolosamente in bene. L'affermazione mi pare enorme e, se male intesa, anche pericolosa. Il male rimane male, però non può più nuocere: è come una bomba disinnescata. I ragionamenti divini della fede gli tolgono la pericolosità, la disperazione, l'ansia: gli cambiano, per così dire, natura, comunicandogli un non so che di pacato e di solenne, di sereno e di vittorioso, ponendolo come di fronte a una persona tutta consapevole e presente a sentirlo, come direbbe il Manzoni. Il male, alla luce della fede, diventa un bene escatologico (cf. la sinfonia delle beatitudini).

Può documentare con la Bibbia le tesi che è venuto sostenendo?

42. Anche se la domanda è molto impegnativa, risponderò in sintesi.

Dio è il grande orchestratore delle vicende del popolo eletto, che per questo è ripetutamente chiamato «popolo di Dio». La seconda parte del libro della Sapienza è una suggestiva meditazione midrascica su questa tesi (cf. *Sap* 10-19). La provvidenza che «tutto governa con giustizia» (12, 15; 14, 3) «e con bontà eccellente» (8, 1), non è la tesi dell'episodio di Giuseppe e del libro di Tobia? La tesi di Giobbe, propriamente, non è la soluzione del problema del dolore, ma piuttosto l'af-

fermazione che i piani di Dio sono insindacabili. Giobbe conclude il suo dramma: «Confesso d'aver presunto di capire problemi che mi superano. Mio Dio, ti conoscevo umanamente e superficialmente; dopo questa gaudiosa-umile confessione, ti contemplanò questi miei occhi, così come sei» (cf. 42, 1-6).

Il salmo 139 è un mirabile inno alla provvidenza su cui pregare-contemplare assiduamente. Come potrei continuare a documentare il tema della fiducia-abbandono in Dio nei salmi, quali citazioni scegliere? Mi accontenterò di una dal salmo 73 giudicata dal Lagrange «le parole più belle dell'A. T.» e dal Charpentier «un vertice»:

«Chi altri avrò per me in cielo?
Fuori di Te nulla bramo sulla terra.
Vengono meno la mia carne e il mio cuore;
ma la roccia del mio cuore è Dio.
È Dio la mia sorte per sempre.
Ecco perirà chi da te si allontana,
tu distruggi chiunque ti è infedele.
Il mio bene è stare vicino a Dio:
nel Signore Dio ho posto il mio rifugio,
per narrare tutte le tue opere,
presso le porte della città di Sion» (25-28).

Passando al N.T., parafrasò un celebre passo di Paolo: tutto si risolve in bene per chi ha grazia da Spirito santo di lasciare le cause seconde o, col Rosmini, i ragionamenti «secondari», per saltare sul piano della Causa prima o dei ragionamenti «primari» (cf. *Rm* 8, 29).

Molto edificante è il ragionamento di Giacomo: «Voi dite: - Oggi... domani, andremo nella tal città; dovreste dire invece: - Se il Signore vorrà, vivremo e faremo questo o quello» (cf. *Gc* 4, 13-17). Anche Paolo usa questa terminologia profondamente cristiana (cf. *1 Cor* 16, 17), e lo stesso Pietro ci esorta a fidarci filialmente di Dio (cf. *1 Pt* 5, 7) a pensare alla nostra vita e al nostro domani, ma senza affanno, proprio come ci raccomanda Gesù (cf. *Mt* 6-24, 34).

Mi piacerebbe sapere se ci sono stati geni-dottori-santi che hanno trattato il problema della provvidenza in modo particolare.

43. Ti nomino quelli che conosco un po' meglio e che hanno trattato il tema della provvidenza in modo particolare: Bossuet, Rosmini, Manzoni, Giovanni XXIII, Teilhard de Chardin.

Ti citerò dal *Discorso sulla storia universale* di Bossuet il principio cosiddetto dell'*eterogenesi dei fini*, secondo cui non c'è nessuna forza umana, per quanto potente, capace di mutare i piani di Dio sulla storia; di modo che i popoli e gli individui si agitano, ma Dio li conduce. Mi piace ricordare il caso di Papa Roncalli, perché è davvero singolare e perspicuo. I cardinali, eleggendo il settantacinquenne Giuseppe, pensavano a un Papa di transizione in modo da rendere più morbida la sostituzione di una figura imponente come quella di Pio XII: ebbene, storicamente è risultato qualcosa di assolutamente diverso da quanto gli uomini avevano pianificato.

Di Rosmini è noto il cosiddetto «principio della passività»: ci si abbandoni passivamente all'avvenimento senza prendere nessuna iniziativa. Così Rosmini non faceva nessuna propaganda per il suo Istituto. E in occasione della cosiddetta «missione romana», pur sapendo che i suoi due libri *Le cinque piaghe* e *La costituzione* erano stati messi all'Indice da una commissione cardinalizia radunata irregolarmente, Rosmini rifiutò di difendersi; la condanna lo fece cadere in disgrazia presso Pio IX, e mandò in fumo il cardinalato e la Segreteria di Stato. Ebbene, di fronte a questa pubblica umiliazione il Rosmini rimase «tranquillissimo e contentissimo» ed esclamò: «Io la provvidenza, meditandola l'ammiro, ammirandola l'amo, amandola la celebro, celebrandola la ringrazio, ringraziandola mi riempio di delizia. E come farei altrimenti se so per ragione e per fede, e lo sento con l'intimo spirito, che tutto ciò che si fa, o voluto o permesso da Dio, è fatto da un eterno, da un infinito, da un essenziale amore? E chi potrebbe corruciarsi all'amore? ... Per il divino favore la proibizione non mi ha recato né turbamento grave, né grave dolore: e mi sono sottomesso

con semplicità di cuore e *senza fatica*. ... Ma non crediate che questa tranquillità sia cosa *mia propria*, perché ben so che io sarei in balia di ogni perturbazione e passione se Colui, che ascolta le umili nostre preghiere ... non me ne avesse protetto misericordiosamente con la sua grazia e in me sostituito al mio disordine umano, il suo ordine divino».

Non cito Manzoni perché suppongo che tu lo conosca e perché credo nel binomio espresso vividamente dal Fogazzaro: «Manzoni-Rosmini, unico vertice supremo di duplice fiamma».

Vorrei però indicarti altri due giganti: Papa Giovanni e Teilhard de Chardin.

Avendo studiato attentamente il *Giornale dell'anima* e l'*Epistolario*, ti posso assicurare che Papa Giovanni si sentiva così sensibilmente condotto e filialmente protetto sotto le ali della provvidenza, che davvero non credo abbia mai passato, nella sua lunga vita, un solo giorno triste: così totale era l'abbandono alla buona e materna provvidenza che per lui, come dire? fare il Papa o una partita a briscola era la medesima cosa. Ti ripeto, questo mi consta dai documenti. Così non ha mosso un dito per lasciare la Bulgaria, dove aveva da soffrire; in una lettera scritta da Sofia il 31 maggio 1930 il futuro Papa scrive: «è la mia vita qui ... lavorare sempre nascostamente: lavorare in cosa di nessuna apparenza e di nessuna apparente importanza. ... Così ha voluto il Signore da me e io non ho che da ringraziarlo per questa speciale provvidenza. ... Le sono sincero: per parte mia sarei *ben contento* che, un giorno, qualcuno mi trovasse *solo e morto in un fossato, in qualche località sperduta di questo paese*.

Creda, ciò sarebbe assai più utile, per me e per queste anime... che non se facessi dei miracoli e tutto il mondo dovesse correre a vedermi. Questa piccola confidenza della mia vita interiore mi permetto di fare con lei, perché mi pare che corrisponda ai principi migliori secondo cui noi *dobbiamo lasciare che il Signore regoli le vicende della nostra esistenza* o, meglio, del nostro passaggio sulla terra».

Veramente *oboedientia* (cioè *providentia*) *et pax* fino all'eroismo della passività rosminiana.

Teilhard non te lo cito, ovviamente, come scienziato e teologo, ma esclusivamente come mistico; in questo settore lo posso valutare avendo esaminato tutti i suoi epistolari, compreso quello intimo al suo direttore spirituale Valensin, e le opere mistiche, come l'*Ambiente divino*. Preferisco riferirmi al Teilhard studente, perché mi pare che, in quell'età, il suo senso di Dio sia più significativo e probante. Scrive al papà in occasione della morte di un parente: «*Da tutto ciò è ancora Dio che deve uscirne vittorioso e più grande ai nostri occhi*; e, tanto più, in proporzione che tutto ciò che è contingente se ne va: solo Dio s'impone e resta, basta e ricostruisce tutto». Ai genitori in occasione di tribolazioni in famiglia: «Vi confesso che provo una grande fiducia per la qualità di avvenimenti che Dio vi manda anche se fossero molto dolorosi. *Su questo punto io credo che sia necessario rimanere imperturbabili*. Vedrete che tutto si cambierà in bene per noi». E il p. De Lubac, in nota, osserva: «Qui abbiamo la formulazione d'uno dei principi spirituali al quale Teilhard rimarrà sempre attaccato». Quando la sclerosi a placche immobilizzerà per 29 anni la sorella, scrive alla mamma: «*Crediamolo e consoliamoci* pensando che, nonostante tutte le apparenze, i momenti più duri sono quelli che viviamo più in pienezza e meglio. Passano del resto... ma restano per il cielo e senz'altro saranno stati infinitamente più utili a tante persone che amiamo e che neppure conosciamo... *Un giorno capirete* quanto sia stato provvidenziale che Margherita sia rimasta immobilizzata e che Dio abbia preso con sé Alberic, Francesca e Mariella. *È duro, ma Dio lo sa*». E alla sorella immobilizzata scrive: «O Margherita, sorella mia, mentre votato alle forme dell'universo io percorrevo i continenti e i mari appassionatamente occupato a guardare salire dalla terra tutte le sfumature di colore, tu, immobile, distesa, trasformavi silenziosamente in luce, nel tuo intimo, le peggiori ombre del mondo. Al cospetto del Creatore, dimmi: Chi di noi due avrà maggior merito?».

Lui stesso coerente fino all'eroismo con questa concezione di fede della storia e della vita, dichiarava nell'anno stesso della sua morte: «... io mi appoggio agli avvenimenti».

Di fronte alle difficoltà che gli venivano da Roma e dai superiori «allargò le braccia» - depone un testimone - «e disse: "Dio è grande!"». Gli fu chiesto se non fosse tentato di lasciare la Chiesa. «Guardandomi con i suoi occhi limpidi» - scrive un amico - «nei quali non ho mai visto ombra di falsità, dichiarò: "No, mai!"». Ma lo incalzavamo: - almeno la Compagnia! - «Sarei uscito dal mio ambiente divino» - rispose - «è solo nella Compagnia che la grazia mi attende ed è qui dove la devo ricevere».

In *Ambiente divino*, il vertice del suo pensiero spirituale e l'opera alla quale era più affezionato, dedica molte pagine al problema della croce (110-115), del dolore e della provvidenza (78-97; 157-169); naturalmente mi limito a consigliartene la meditazione lenta e ripetuta perché, come sai, quando Teilhard comincia a speculare, a un certo momento, per così dire, vola via e se ne va inerpicandosi su picchi un po' impervi, che ti possono lasciare alquanto a disagio sia per la terminologia che per le idee e l'impeto mistico con cui sono espresse.

Il cantico della beata speranza

Un altro cantico?

44. Proprio così. Cantare è dolcissimo, siamo più che d'accordo: ma è anche un atroce martirio. Ricorderai ciò che canta Dante, parlando del suo poetare:

«Se mai continga che il poema sacro,
a cui ha posto mano e cielo e terra,
sì che m'ha fatto per più anni macro...» (Par. 25, 1-3).

Le cose stanno così anche nel nostro caso, con la differenza che qui si tratta d'una sinfonia ancora più difficile e che «tanto ci sublima» per dirtela con Dante. Pertanto continuiamo pure a cantare, ma affidiamoci più che mai alla nostra musa, che è lo Spirito santo.

Le chiedo subito: - qual è il rapporto speranza-gioia?

45. Dovrò stralciare dal trattatello più vasto della speranza il capitolo che fa per noi.

La speranza è la molla che mette in movimento tutto l'agire umano, che sperando agisce e agendo spera, che sperando gode e godendo spera: se si toglie la speranza si spegne la vita, l'amore, il coraggio, la gioia. Chi spera gode pensando a ciò che spera, e tanto più piena è la gioia quanto più è sicuro di arrivare. È molto efficace l'immagine del padre incamminato verso il ritorno in patria, dove riabbraccerà sposa e figli dopo anni di assenza e di tribolazioni.

Bella e poetica è l'immagine della strada: il cristiano è un pellegrino che sta camminando sulla strada della vita verso la patria sospirata. Mi viene da pensare alla definizione che Tommaso dà della speranza: «è come un fumo, che viene dal ciglio della strada e che, acceso-alimentato dall'amore, va a perdersi, con le sue volute, nella gloria».

E tanto più intensa e totale, abbiamo detto, sarà la gioia del nostro pellegrino quanto più sicuro sarà di arrivare al traguardo.

Ma nel caso dell'«esiliato» cristiano i motivi di certezza sono sicurissimi, perché si tratta del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, che si sono impegnati e lavorano per la sua salvezza. Pertanto si deve dire che non c'è speranza più certa e più garantita di quella cristiana e, per conseguenza, non c'è gioia più piena, più sicura, più perfetta.

Capisco; però finché io non mi renderò conto della naturale valore del traguardo verso il quale sto viaggiando, come potrò desiderarlo gaudiosamente!

46. Devo darti ragione, perché vedo bene che sei logico; anche se ti confesso che mi metti più che mai in difficoltà, perché si tratta di capire una realtà totalmente diversa dalla nostra: appunto si tratta di «parole arcane che non è lecito all'uomo pronunziare» (cf. 2 Cor 12, 1-4), della «città del Dio vivente, Gerusalemme celeste, adunanza festosa, assemblea dei primogeniti» (cf. Eb 12, 22-23).

Sembra che anche la Bibbia si trovi in difficoltà, perché ricorre a immagini e simboli che dicono «ineffabilità» come: «Al vincitore darò da mangiare l'albero della vita... una manna nascosta e gli darò un sassolino bianco nel quale sarà scritto un nome nuovo..., gli darò la stella del mattino... lo farò colonna nel tempio del mio Dio... gli darò vestiti bianchi...» (cf. Ap 2-3).

a) Per tentare di capirne qualcosa bisognerà ricorrere all'estasi di Agostino e Monica a Ostia, quando «con un balzo di tutto il loro cuore, la toccarono per un istante... e, sospirando, ricaddero a questo vano strepito delle nostre labbra, a questa povera parola mortale, che inizia e che finisce...»; o all'esperienza di Tommaso il quale, vicino ormai all'eternità, si chiude in un mutismo impressionante dicendo: «è arrivato il tempo di tacere, perché tutto ciò che ho scritto rispetto a ciò che Dio mi ha fatto capire, è paglia, è paglia»; o anche alla «pena sottile»

di Teresa d'Avila, la quale, quando sentiva scoccare le ore, veniva presa da una frenesia tale che si metteva a correre per il monastero come una matta; o alla potente ingenuità di S. Gemma, la quale, per la voglia d'andare in paradiso, si metteva gli abiti del suo fratellino moribondo desiderando di contagiarsene.

b) Ma se proprio volessimo, potremmo anche fare un tentativo di concettualizzare queste esperienze mistiche meditando alcune espressioni bibliche, che gli esegeti qualificano come il punto più alto di tutta la rivelazione. Eccotene qualcuna: «Saremo simili a Dio, perché lo vedremo-capiremo così com'egli è» (cf. *1 Gv* 3, 2); «conosceremo Dio così come siamo conosciuti da lui» (*1 Cor* 13, 8-13); «ciò che è mortale sarà assorbito dall'immortalità, ciò che è corruttibile dall'incorruzione» (cf. *1 Cor* 15, 53-54); «Dio sarà tutto in tutti» (*1 Cor* 15, 28).

Per aiutarci possiamo tentare di immaginare quanto «lungo-profondo-alto-largo» sarà stato il soavissimo martirio dei cosiddetti «geni ruminanti», come Dante, Michelangelo, Manzoni, Rosmini, che si facevano fare compagnia dalle loro «dolcissime idee» e si «divertivano» a pensare; scriveva Dante all'amico fiorentino che lo invitava a far ritorno alla sua Firenze: «Ecché, non ho io anche in esilio la facoltà di contemplare il cielo e di farmi far compagnia dalle mie dolcissime idee?».

Mi chiedo quale sarà il giubilo e l'esultanza delle nostre facoltà, quando faranno conoscenza diretta con l'Idea archetipa, Principio fontale da cui tutte le idee emanano, di cui tutte le idee non sono che pallidissimi ed evanescenti splendori e minimi tralucanti atomi.

c) Per aiutarci a capire, almeno un po', ciò che in questa vita non capiremo mai, possiamo anche riflettere sul fenomeno del santo e delle folle attorno a lui, che lo minacciano anche nella vita solo perché un po' di più in comunione-simpatia-connaturalità con Dio. E, continuando a riflettere, possiamo pensare all'umanità di Cristo, da cui si scatenava una virtù che risanava tutti, tanto che la gente gli si buttava addosso e non gli lasciava neppure il tempo di mangiare.

Ebbene, nell'aldilà «Dio sarà tutto in tutti»: a ben rifletterci questa frase è sconvolgente.

d) Può anche aiutarci riflettere sul salmo 139: «Tu mi scruti e mi conosci...». È impossibile capire fin dove Dio mi scruta e mi conosce. Pensa alle gioie intime di chi si conosce e si ama quaggiù, dove è così difficile conoscersi-amarsi «bene».

Ebbene, cosa sarà conoscere-amare Dio e conoscersi-amarsi in Dio così, proprio così, come siamo conosciuti da lui! Riesci a pensarci... a immaginarcelo?

e) Ora puoi anche spiegarti le cosiddette qualità dei corpi gloriosi. Ricorda Cristo sul monte della trasfigurazione: ricorda le parole ingenuie ma realistiche di Marco: «nessun lavandaio... panni più bianchi»; e le parole di Pietro «fuori di sé» (cf. Mc 9, 3-6).

Ebbene quella concentrazione in Dio sarà così totale che trasuderà sul corpo «reso simile a quello di Cristo glorioso sul monte» (cf. *Fil* 3, 21): «... impassibilitas... claritas... subtilitas... agilitas... ciò che è mortale-corruttibile sarà assorbito dall'immortalità-incorruzione-gloria» (cf. *1 Cor* 15, 53-54; *2 Cor* 5, 4). Anche Platone esclamerebbe: «O mio caro Socrate, ciò che può dar pregio alla vita è lo splendore dell'eterna bellezza! Io mi chiedo quale sarebbe il destino di un mortale cui fosse dato di contemplare la bellezza a faccia a faccia nella sua unica forma!».

f) Tu me l'hai chiesto e io ho cercato di dirti qualcosa di ciò che sarà ciò che non sarà questa vita. Ma, è chiaro che tutto rimane ancora da dire-capire: l'uomo immerso nel visibile-sensibile fa una fatica estrema a capire l'invisibile e il soprasensibile: «il corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente dai molti pensieri» (*Sap* 9, 15).

Torniamo ora al nostro pellegrino, che abbiamo lasciato sulla strada incamminato verso la patria alla quale è «sicurissimo» di arrivare.

47. Se il nostro pellegrino fosse «sicurissimo» di arrivare, godrebbe di una gioia «perfetta»; è proprio questa la qualità

tipica della gioia cristiana perché, come abbiamo già detto, ha la garanzia assoluta dell'«emett-hesed-rahamin» (amore fedele-misericordioso-materno) del Padre, del Figlio, dello Spirito santo. Sono i fondamenti della speranza cristiana elencati da Paolo nel celebre capitolo ottavo della lettera ai Romani, di cui troppo poco si parla nella catechesi.

a) Il Padre, prendendo l'iniziativa, con una sorpresa del suo amore preveniente-creativo-gratuito, di cui già abbiamo detto nel primo motivo della gioia, progetta di mandare il Figlio. Su questo gesto Paolo e Giovanni scriveranno espressioni cariche di enfasi: «Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (*Rm* 5, 8); «Dio Padre che è ricco di misericordia, per il suo troppo grande amore» (cf. *Ef* 2, 4); «Così tanto Dio Padre ha amato il mondo, da dare il suo Figlio» (*Gv* 3, 16).

b) Il Figlio che non solo si incarna, ma addirittura muore! Davanti a questo inimmaginabile panorama dell'amore preveniente-gratuito-creativo del Padre e del Figlio il cuore esplode in una sequenza di interrogativi talmente intensa che davvero sarà difficile trovare, in Paolo e altrove, un periodo più commosso e congestionato: «Che diremo dunque? Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per noi tutti: come non ci donerà ogni cosa insieme con lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica, chi condannerà? Gesù Cristo, che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi. Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di colui che ci ha amati...» (*Rm* 8, 31-39).

c) E finalmente abbiamo lo Spirito santo, che è la garanzia d'amore più originale e più intima: e qui saliamo in un'atmosfera di evidente misticità. Il nostro Padre celeste sa bene che questo pellegrinaggio terreno è un esilio lontano dal Signore (cf. *2 Cor* 5, 6), «una tribolazione» (cf. *1 Cor* 4, 17): un insieme

di luce-tenebre, vittorie-sconfitte, dubbi-certezze si abbattono sul nostro povero pellegrino. Ecco pertanto la suprema trovata dell'Amore, che lo rassicura-incoraggia-conforta: - Per garantirti che sarai con me ti darò una primizia-anticipo, una caparra-pegno: ti manderò il mio Spirito che sarà in te inizio-primizia (= anticipo del pagamento) e pegno-caparra (= garanzia del pagamento). Il quale Spirito non rimane «inattivo», ma ci conserva «vivo-fresco» il desiderio della speranza e la gioia della patria: non solo, ma ci rende anche pesante il peso dell'esilio: non solo, ma infonde una certa frenesia-impazienza-fretta (cf. 2 Pt 3, 12; 2 Cor 5, 2-8) di arrivare, finalmente, come il corridore al traguardo (cf. 1 Cor 9, 24), come chi desidera l'arrivo dell'alba e lo spuntare dell'aurora (cf. 2 Pt 1, 19). Sicché il nostro pellegrino è come uno che cammina «sotto pressione-sotto peso e in doglia» (cf. 2 Cor 5, 4-5; Rm 8, 23-25): che cammina gemendo e sospirando che l'involucro del suo corpo si disfaccia in modo che ciò che è mortale-corruttibile possa essere assorbito dall'incorruzione-immortalità (cf. 1 Cor 15, 52-53; 2 Cor 5, 5), dove non sarà più né lutto, né grido, né dolore (cf. Ap 21, 4).

Ma, se le devo dire la verità, lei è andato avanti imperterrito e io l'ho lasciato andare, visto che correva a vele spiegate, ma io sono già fermo da parecchio: a un certo momento, le confesso che sono rimasto come spaesato e un po' fuori ambiente...

48. Se questo fosse, ti devo confessare che il sacramento del messaggio cristiano non ti è stato amministrato in modo completo, integrale, circolare: si vede che non c'è stato un programma svolto per ordine in parti e capitoli, in modo che «tutta» la Rivelazione, «tutto» il messaggio si possa approfondire in dettaglio e con una vera scientificità.

Imprecisione, incompletezza, genericismo possono essere i difetti della catechesi che risulta proposta «a spizzico e bocconi». Così capita che la «beata speranza», che è uno dei ricami più delicati dell'educazione, è la prima a farne le spese: e tanto meno si parlerà dei quattro motivi che sono il fondamento stes-

so della speranza. Che devo dirti? Non posso che dispiacermene, perché, quando il messaggio è carente e offre zone d'ombra è chiaro che il dubbio e la crisi non fanno che aumentare le confusioni, le difficoltà e i problemi: ed è logico che il messaggio stesso ci perda in credibilità.

Allora andiamo pure avanti con coraggio: vuol dire che dovrò tornare indietro a rimeditare la documentazione biblica che mi ha indicato.

49. È così: se ti preme di avere idee precise e sicure devi preoccuparti di acquisire una «mentalità» biblica. Il cristiano, com'è stato detto benissimo ed efficacemente, nasce *con la Bibbia nelle viscere*: cioè con una propensione-istinto-simpatia infusa dallo Spirito insieme con la fede, al punto che la Bibbia diventa *la sua lingua materna*, al punto che deve abituarsi, con una certa facilità-abitudine, a pensare-agire-giudicare «biblicamente»; chi ha il dono della fede deve sperimentare un «dolce e soave affetto» per il libro della fede, come vuole il Concilio.

Così ora, per darti un esempio di completezza biblica, devo aggiungere che c'è anche un quarto motivo, che consolida la speranza del nostro pellegrino: ed è il più misterioso, il più originale e meno noto e, anche, se vuoi, il più poetico e attuale. Si tratta del cosmo, di tutte le realtà terrene, che aspettano ansiosamente la glorificazione definitiva dei figli di Dio. Paolo con una ipotiposi rara e ardita, che difficilmente troverai in qualche altra letteratura, dà vita al cosmo e lo descrive come una persona viva, che occupa gli spalti di un immenso anfiteatro, e lo vede mentre trattiene il respiro con la testa alta, perché è in ansiosa attesa (= *apocaradochia*) per l'esito della lotta, che il nostro pellegrino sta sostenendo nell'arena della vita, per partecipare anch'esso, cosmo trasfigurato, alla gloria dei figli di Dio, alla glorificazione-trasformazione finale del tutto (cf. *At* 3, 21), quando saranno cieli nuovi e terra nuova (cf. *2 Pt* 3, 11-13; *Rm* 8, 19-23).

Anche questo periodo è piuttosto lungo, faticoso, denso: sarebbe possibile qualche ulteriore spiegazione, dilucidazione?

50. Anch'io accuso una certa difficoltà. Volere o no si rimane un po' sbalorditi: la scena è realmente spettacolare e intrisa di speranza-gioia-dolore insieme, esattamente come una madre che sta partorendo: è per l'appunto l'immagine di Paolo, che vede il mondo in sofferenza perché fatalmente condannato a gemere-divincolarsi stretto dalle spire dell'avere-godere-potere, dell'uomo egoista che lo strapazza e lo svisciva, lo rovina e lo distrugge; ma non sempre però e non completamente, perché il creato geme e protesta, e desidera che qualcuno, facendosi voce di ogni creatura, lo liberi e gli permetta di cantare l'inno della lode, dell'adorazione, del ringraziamento al suo Creatore.

Una visione ecologica?

51. Ti dirò che il passo di Paolo, che stiamo cercando di strapazzare il meno possibile, è il vero fondamento della «vera» ecologia: è d'una profondità-misteriosità davvero insospettata.

Per essere più chiaro e breve ti dirò che è Francesco d'Assisi «il» grande ecologista: nessuno come lui ha rispettato religiosamente la natura, nessuno come lui ha rappacificato la Creatura con il suo Creatore: solo lui è riuscito a cambiare la natura del lupo (= egoismo) in agnello (= amore).

La speranza allora ha anche una dimensione «cosmica»: mette in circolo in tutti gli atomi del mondo una potente azione liberatrice, germi di risurrezione e di vita, che contrastano, parzialmente ma costantemente, l'azione mortifera e velenosa degli egoismi.

Te lo devo dire? Vedo i monti e i mari, le macchine e le autostrade che tripudiano di gioia e battono le mani ai Franceschi che, già al presente, incominciano ad attuare quella vittoria liberatrice, che si consumerà quando saranno cieli nuovi e terre nuove e Cristo consegnerà anche questo mondo al Padre, affinché Dio sia tutto in tutti (cf. *Is* 65, 18-25; *2 Pt* 3, 11-13; *Ap* 21, 1-27).

Vedi bene che la speranza è tutt'altro che una fastidiosa guastafeste da tenersi lontana il più possibile: al contrario è proprio essa che salva il benessere-progresso, la pace-giustizia, il piacere-turismo, dalle mortifere minacce dell'egoismo.

Ma non le pare che questa dottrina meriterebbe una miglior fortuna?

52. Non mi stuzzicare e non mi far uscire di tema: è oramai tempo di riprendere il filo del discorso là dove l'abbiamo lasciato per tornare a riflettere sui quattro motivi della speranza cristiana la quale, dicevamo, tanto più è gioiosa quanto più è certa. Nessun'altra speranza, come quella cristiana, ha garanzie di così assoluta certezza: perciò nessun'altra è più gaudiosa.

Si deve dire che il cristiano e la gioia sono tutt'uno, perché il cristiano e la speranza sono tutt'uno e anche la speranza e la gioia sono tutt'uno. Il traguardo del nostro pellegrino non è «un abisso orrido, immenso, in cui precipitando il tutto oblia», ma il «giorno del Signore» che s'avvicina (cf. Eb 10, 25), l'aurora che spunta e l'astro del mattino che sorride (cf. 2 Pt 1, 19), una città dalle salde fondamenta (cf. Eb 11, 10), migliore di questa (cf. Eb 11, 16) e non fatta certamente da mano d'uomo (cf. 2 Cor 5, 1).

La gioia sarà la misura e il termometro della vita cristiana.

Sicché peccare contro la gioia con atteggiamenti di malumore, malinconia, stanchezza, pessimismo e simili, è peccare e gravemente contro la virtù teologale della speranza infusa nel battesimo e alimentata dall'eucaristia: è peccare gravemente, perché, di fatto, è non credere all'amore misericordioso, fedele, materno del Padre, del Figlio e dello Spirito santo, che, invece, hanno lavorato e continuano a lavorare per la nostra felicità presente e futura.

Non credere e non fidarsi dell'amore di Dio per noi, è gravissimo, è imperdonabile: è imitare il gesto del servo malvagio e infingardo, che, ritenendo ingiusto e severo il padrone, nasconde sottoterra il talento!

Come mai la percentuale di coloro che credono nell'aldilà è così ridotta? Ho letto che non supera il 30 per cento. Non parliamo di registi, romanzieri e poeti: sono pochi quelli in sintonia con una concezione ottimistica e speranzosa della vita.

53. Dobbiamo ammettere che l'idea della vita eterna è la più importante ma anche la più difficile. La più importante perché i problemi più angosciosi che agitano la mente umana non si possono risolvere magistralmente se non inquadrati alla luce dell'eternità (= fede-speranza). Sia, ad esempio, il problema del dolore, che riguarda il nostro argomento: con la logica di chi crede-spera-ama, il dolore si cambia in «bene escatologico», come abbiamo detto nel cantico dell'avvenimento (42). Se vuoi sincerartene non hai che da meditare la sinfonia delle beatitudini, per citarti solo questa pagina che è la più nota: la parola-chiave è la vita eterna.

Però, onestamente, bisogna anche dire che è l'idea più difficile, perché è la più rarefatta, la più pneumatica, la più lontana dai sensi. Agostino direbbe: non ha fatto rumore, non è una luce, un profumo, non è una sinfonia, dov'è questa vita eterna? Meglio ancora, con le parole di Elia sull'Horeb, la vita eterna non è un terremoto, un fuoco divoratore, un vento impetuoso, ma un leggerissimo e carezzevole zefiro (cf. *1 Re* 19, 11-12), come farò ad avvertirlo? Io, povero uomo del 1995, strapazzato da una ipnosi galoppante di un avere-godere-potere che possono sbizzarrirsi a loro agio, sarò sempre tentato di dire: «Ho preso moglie, ho comprato cinque paia di buoi, ho comprato una villa, non posso venire» (cf. *Lc* 14, 18-20).

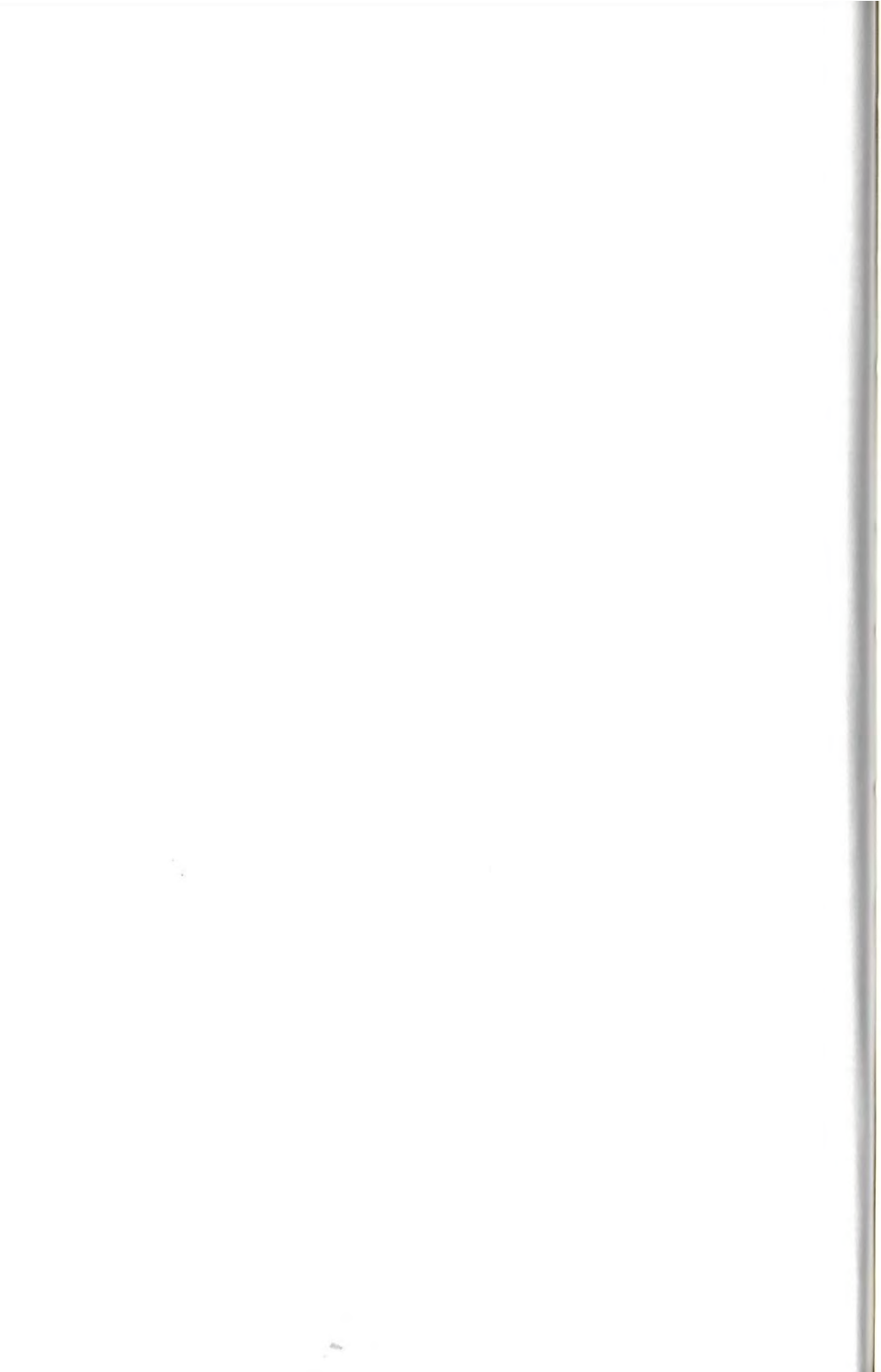
La vittoria sull'ipnosi è una lotta asperissima. Del resto, leggendo i Sinottici, trovo che anche gli apostoli «prepasquali-prepentecostali» a riguardo dei beni invisibili-futuri, hanno fatto una ben magra figura.

L'idea dell'aldilà è la più importante, ma la più difficile.

Finalmente la domanda conclusiva: potrebbe documentare con la Bibbia il rapporto gioia-speranza?

54. Già fin d'ora è arrivata a noi la fine dei tempi: da quando Cristo (= l'eternità) ha fatto irruzione nel tempo (cf. *1 Gv* 1, 1; *1 Cor* 10, 12). «Questo» tempo ha ammainato le vele, ha cambiato rotta, ha imboccato la strada dell'eternità, ha cambiato natura: non è più quello che si scandisce in ore-giorni-settimane-mesi-secoli! (cf. *1 Cor* 7, 29-31). Pertanto la vita presente è inizio, è vigilia di una «giuliva riunione» (*Eb* 12, 21), di una «gioia indicibile e gloriosa» (*1 Pt* 1, 8), di una «beata speranza» (*Tt* 2, 13), che è «viva» (*1 Pt* 1, 3), «indefettibile» (*Eb* 10, 3), «vanto» (cf. *Eb* 3, 6), «di gran lunga migliore» (cf. *Fil* 1, 21-23). Perciò Paolo incoraggia i suoi cristiani «... a non affliggersi come coloro che non hanno speranza... a confortarsi a vicenda con queste parole...» (cf. *1 Ts* 4, 13-18), a mantenersi «lieti nella speranza» (cf. *Rm* 12, 12) e «... immobili e sicuri» nelle tribolazioni (cf. *1 Cor* 15, 58).

Per il cristiano questo tempo si individua, si specifica e si definisce come quello «del sollievo e della consolazione» (cf. *At* 3, 20), intanto che con «pazienza» (cf. *Rm* 8, 24-25) e «amore» (cf. *2 Tm* 4, 8), aspettiamo la finale «restaurazione di tutte le cose» (cf. *At* 3, 1).



Il cantico della liberazione

Qui davvero non so «dove andremo a parare»: aspetto lo stimolo da lei.

55. Capita talvolta che il decollo o l'ispirazione iniziale non siano facili. Senonché mi cade sotto gli occhi il libro di L. Boff: *Gesù Cristo, liberatore*. Il titolo mi sblocca e mi indica la strada giusta: in realtà non si potrebbe dare a questo grande capitolo un'*ouverture* più azzeccata.

E mi riferisco alla scena dell'*ecce homo* nel commento-interpretazione dei biblisti Mateos-Barreto: questa, anche se discutibile, è molto suggestiva e ci serve bene.

«Allora uscì fuori Gesù portando la corona di spine e il manto purpureo. E disse loro: - Ecco l'uomo...» (*Gv* 19, 5). Secondo i due biblisti il soggetto può essere tanto Gesù quanto Pilato: e Giovanni gioca, «deliberatamente», per motivi istintivamente teologico-mistici, su questa ambiguità. Lo stesso si dica di *Gv* 19, 13: «Pilato condusse fuori Gesù. Si sedette su uno scanno (regale)... Disse ai Giudei: - Ecco il vostro re».

Ecco «l'»uomo! ecco «il» vostro re! Solo a supporre che possa essere stato lo stesso Gesù a fare queste due affermazioni-esclamazioni, oppure le abbia pensate Giovanni in uno dei suoi lampi contemplativi, si toccherebbe, in modo più suggestivo, il vertice più alto dell'amore gratuito-disinteressato-oblativo: quando cioè la regalità suprema e la suprema gloria si sublimano nella totale vittoria-soppressione dell'egoismo nella sua triplice forma: avere-godere-potere.

Ricorderai che per Giovanni la crocifissione è «la» glorificazione-esaltazione-intronizzazione (cf. *Gv* 3, 14; 12, 41) di Cristo-Re. Sulla croce l'egoismo è distrutto in modo totale e definitivo.

È questa la crisi (cf. *Gv* 12, 31), l'inquietudine (cf. *Gv* 6, 52), la divisione (cf. *Mt* 10, 34), che Cristo è venuto a portare nel mondo.

Vorrei capire più chiaramente il nesso logico tra i due binomi: amore-gioia, egoismo-dolore.

56. Te lo posso spiegare con una certa facilità, percorrendo una duplice via: quella del ragionamento (= filosofia) e quella della fede (= Bibbia).

a) Ricorderai ciò che dice Platone: «... quando l'anima è tratta dal corpo verso le cose che non permangono mai identiche, erra e si confonde e barcolla come ubriaca, perché tali sono le cose a cui si attacca» (*Fedone*, 27). Per capire meglio questa pagina ti propongo di esaminare i comportamenti del desiderio: desiderio «disordinato» naturalmente. Abbiamo tre situazioni psicologiche interessanti: il «prima» del desiderio, il «durante», il «dopo». Mi aiuto con l'esempio d'una visione filmica o televisiva. «Prima» del film le facoltà incominciano a entrare in agitazione: tant'è vero che non si arriva in perfetto orario al cinema o alla partita, ma molto tempo prima. Si tratta di un'agitazione «psicofisica» naturalmente; dato che l'uomo è «unità», perciò le impressioni della gioia-dolore non si comunicano solo all'anima.

Il «durante» si caratterizza per un certo acme di commo-zione-partecipazione: gli psicologi dicono che un adulto quarantenne davanti a una sequenza filmica vibra come se fosse un bambino di dodici anni e parlano di «stati onirici» e di «sindrome da TV - dipendenza» e definiscono la TV: «persuasore *occulto* di bisogni *indotti*».

Se l'oggetto del desiderio è un bene «finito» che pertanto non può soddisfare «del tutto», il «dopo» corrisponderà necessariamente a una specie di collasso-senso di vuoto proporzionale all'intensità del desiderio stesso. Mi viene da proporti l'esempio del drogato, che non riesce più a fare a meno della droga. Sicché la nostra povera vittima caduta nelle spire del

desiderio deve ricominciare fatalmente da capo. Platone usa l'efficace immagine del chiodo: gioia-dolore, speranza-timore sono quattro chiodi, che inchiodano l'uomo al contingente-passeggero (cf. *Fedone*, 33).

A questo punto Platone ha un'impennata potente: «Ma quando l'uomo riesce a raccogliersi in se stesso e si pone in contemplazione e si leva a quello che è puro, che è eterno, che è immortale e immutabile e, avendo natura somigliante con quello, rimane in sua compagnia, allora si quietava dal vagare... perché ciò a cui s'è unito e che sta contemplando non muta... Giungendo qui, l'anima sarà beata, libera da vaneggiamenti, da stoltezze, da paure, da selvaggi amori e dalle altre sciagure umane...» (*Fedone* 27, 29).

b) Tu sai che sono amico del Genio, non perché abbia detto tutto, ripeto, ma perché ha intuito le idee fondamentali della vita. Così mi piace citarti Giovanni della Croce per farti capire l'uniformità di pensare dei Geni. Quando la persona è riuscita a controllare le quattro passioni: gioia-dolore, speranza-timore, allora «... in questa perfetta liberazione», dice Giovanni, «trova l'anima la sua quiete e il suo riposo: poiché, nulla desiderando disordinatamente, nessuna cosa la sospinge in alto né la deprime al basso: e così viene a trovarsi nel centro di se stessa. Al contrario, quando desidera qualcosa, subito, in ciò stesso, si affatica e si stanca» (*Salita*, II, 13, 13).

Concludendo questo paragrafo non posso non ripensare alla scena da cui sono partito e che ci ispira: ecco «l'uomo, ecco «il» vostro re; anche perché Platone in una celeberrima pagina arriva dritto dritto al Cristo «crocefisso» che si sublima nella liberazione totale.

«L'innamorato», dice Platone, «è quell'uomo semplice e onesto» che, come dice Eschilo, non vuole «parere», ma «essere» buono. Dunque, si tolga il «parere», perché se parrà essere giusto verranno a lui lodi e onori per ciò che «pare» essere tale: sicché non sarebbe chiaro se per ragione della giustizia o per ragione degli onori e dei doni tale egli fosse. Dunque sia denu-

dato di tutto eccetto che di giustizia. E, non avendo commesso la minima ingiustizia, sia in fama di committitore della più grande ingiustizia, affinché sia provato nella giustizia, per ciò che non si piega per la mala fama e per gli effetti che da essa provengono. E duri immutato fino alla morte, per tutta la vita, parendo essere ingiusto egli che è giusto.

Essendo così, il giusto sarà flagellato, torturato, legato, gli si bruceranno gli occhi: da ultimo, dopo aver sopportato ogni male, sarà crocefisso» (*Repubblica*, 7).

Appunto per questa grande pagina Platone è stato chiamato: «il pagano profeta di Cristo».

Stando così le cose, il desiderio «disordinato» è da considerarsi la rovina più disintegrante, la disgrazia più autentica e il pericolo più temibile che possa abbattersi sull'uomo e sulla società.

57. Proprio così.

Giovanni della Croce, che non si sa se qualificare come il dottore della liberazione mistica o dell'amore fruttivo, ha scritto pagine immortali che meriterebbero miglior fortuna, perché insieme con quelle di Platone, rappresentano i vertici più alti della mistica filosofica e la realizzazione suprema dell'uomo. Una vita cristiana profonda e autentica, ti dirò tra parentesi (ma tu l'hai già capito), non può prescindere dalle opere di questi Grandi.

Giovanni non si stanca di perseguire il desiderio disordinato: dice che «insozza e stanca» (cf. *Salita*, I, 10), «oscura e tormenta» l'uomo (cf. *Salita*, I, 7; 8). Analizzando il diverso rapporto con le creature dell'uomo libero-distaccato e schiavo-legato, dice: «L'uomo distaccandosi dalle creature, trova in esse *maggior sollievo e piacere* che invece non può godere se le guarda con affetto di proprietà... L'uomo spirituale giunge... *alla verità intorno ad esse*. quindi le *gode* con suo gran profitto e molto differentemente da chi sta attaccato ad esse: lui le gusta secondo la verità, l'altro secondo la loro menzogna; lui secondo ciò che in esse è *migliore*, l'altro secondo ciò che in

esse è peggiore. Difatti il senso giunge a percepire solo gli accidenti, l'esteriore delle cose: mentre lo spirito libero... penetra l'intimo valore e la verità delle cose... Il desiderio disordinato, come nebbia, *offusca il giudizio... mentre il distacco lascia il giudizio chiaro e limpido...* Dunque l'uomo spirituale e libero gode di tutte le cose come se tutte le possedesse appunto come dice Paolo (2 Cor 6, 10). Invece chi è attaccato non ne possiede alcuna, anzi, *esse possiedono lui che geme sotto la loro schiavitù: perciò quanti godimenti cerca nelle creature, altrettante pene e affanni deve necessariamente soffrire...*» (*Salita*, III, 20, 2-3).

Devo farti conoscere anche una delle pagine più celebri di tutta la letteratura spirituale, quella per la quale Giovanni della Croce è chiamato il dottore del «todo y nada» e che, da sola, gli potrebbe meritare il cappello dottorale. Dice:

«Per assaporare tutto, non aver gusto in cosa alcuna.

Per possedere tutto, non possedere nulla di nulla.

Per essere tutto, sii nulla di nulla.

Per giungere a ciò che non godi,

devi passare per dove non ti aggrada.

Per apprendere ciò che non sai,

cammina per quello che ignori.

Per ottenere ciò che non possiedi,

è necessario che passi per ciò che non hai.

Per diventare ciò che non sei,

devi andare per dove non sei.

Quando ti fermi in qualcosa, lasci di slanciarti al tutto.

Poiché per giungere interamente al tutto,

devi totalmente rinnegarti in tutto.

E quando tu giunga ad avere tutto,

devi possederlo senza volere nulla.

Poiché, se vuoi avere qualcosa nel tutto,

in Dio solo non tieni il tuo tesoro». (*Salita*, I, 13, 11).

Forse resterai tra lo sbalordito e il perplesso: eppure, se vuoi che usi un linguaggio rigidamente scientifico, ti devo dire che la lirica sangiovannista non è che un commento pallido e

smorto delle parole di Cristo: «Chi vuol venire dietro di me, rinneghi se stesso...» (cf. Mt 16, 21-23), «Amerai Dio con "tutto" il tuo cuore...» (cf. Mt 22, 37), che la contengono eminentemente e assai, assai di più; ha detto bene T. Goffi che il commento dei mistici alla Bibbia è da privilegiarsi, perché solo essi l'hanno almeno un po' capita (cf. *Vita cristiana*, VI, 80).

Abbiamo percorso la prima via: quella della ragione-filosofia. Imbocchiamo, ora, quella della fede? Le chiedo: esiste nella Bibbia il rapporto tra il distacco-liberazione e la gioia?

58. Prima di tutto sarà utile che ci ricordiamo che la fede esige un'impostazione diversa da quella della ragione. Il dato di fede accertato nella Bibbia, si deve accettare con rendimento di grazie, per il motivo puro e semplice che è Dio che parla: Dio ha ragione, «perché è lui».

Il credere pertanto implica un abbandono «filiale-fiducioso-totale» alla Parola. Il credente, come ha detto bene il Catechismo tedesco, non crede perché capisce, ma al contrario, perché crede capisce, o meglio ancora, con le parole di Tommaso: «Non ex visione credentis, sed ex visione eius cui creditur»; non perché chi crede capisca-veda, ma perché Colui al quale io credo vede-capisce per-me-più-di-me.

Premesso ciò, penso che la documentazione biblica potrebbe essere abbondante, se volessimo citarla tutta. Io mi accontenterò di indicarti le beatitudini (cf. Mt 5, 2-12), le parabole del tesoro nel campo e della perla preziosa: «... va a casa, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi» (cf. Mt 13, 44-45), il classico ritornello ripetuto da Gesù quattro volte: «... non affannatevi» (cf. Mt 6, 26-34).

L'«affanno» è un turbamento che fa del male al fisico stesso: perciò la liberazione da questa tirannia fatta dalla Parola-sacramento funziona da *calmante* ed è un ristoro *psicofisico* amministrato *anche al corpo*.

Il credente vede senza *guardare*, sente senza *ascoltare*, sfiora senza *fare attrito*, soffre senza *disperarsi*. Intendo dirti che il cristiano non si fa schiavo, né si lascia condizionare dal contin-

gente, lo tiene sotto controllo. È ciò che dice Paolo in un celebre passo che inquadra tutta la vita cristiana: «... il tempo, ora mai, ha ammainato le vele: d'ora innanzi quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero, coloro che piangono, come se non piangessero e quelli che godono, come se non godessero; quelli che comprano, come se non possedessero, quelli che usano del mondo, come se non lo usassero, perché passa la scena di questo mondo!» (1 Cor 7, 29-32).

L'assoluto-trascendente-eterno deve «relativizzare» il precario-relativo-passeggero.

Non tutto mi risulta così chiaro e pacifico. Per esempio lei mi pare un po' devoto della mistica di Platone: non è che io ne sia un conoscitore accreditato, tuttavia mi è stato presentato come pessimista...

59. Anch'io non posso dirmi un conoscitore di Platone: lo cito solo come mistico. Per quanto si riferisce alla tesi di cui andiamo parlando, devo ammettere che alcune espressioni come: «... ma finché il corpo, con la sua pestilenza, si avventa all'anima» (cf. *Fedone* 11) risultano un po' sgradite oggi. Però, se mi permetti, ti faccio alcune osservazioni per il valore che possono avere.

a) Per me, il genere letterario di Platone è quello del mistico-poeta e tu mi insegni che ogni genere letterario esige una «sua» interpretazione. Se tu leggi l'*Imitazione di Cristo* o il Vangelo con il genere letterario del filosofo o del teologo, credo che anche in essi troveresti indicazioni per condannarli: così se Teilhard de Chardin non fosse stato interpretato da un teologo puro, forse la sua sorte sarebbe stata diversa.

b) Con il «mio» genere letterario di teologo spirituale non trovo pessimista neppure la frase di Platone che ti ho citato. Ti confesso che l'uomo mi risulta molto mal equipaggiato circa la sua possibilità di speculare e di raggiungere la verità; e in peggiori condizioni si trova a riguardo dell'«ardua» verità evangelica: e mi riferisco ai sette - Ma io vi dico..., i «gesti eroici» della vita cristiana, che senza un principio estrinseco all'uomo, che

noi credenti chiamiamo Spirito di Cristo, non «possono» essere né compresi né praticati, come abbiamo documentato più diffusamente altrove.

Trovo che i geni, come Agostino, Tommaso, Caterina da Siena, Giovanni della Croce, Teresa d'Avila, Ignazio, Francesco di Sales, sono di questo parere: dammi fiducia e dispensami dal citare.

c) Né si deve dimenticare la verità «di fede» del peccato originale: verità oggi poco in simpatia, ma richiamata a chiare lettere dal Concilio: «Così l'uomo si trova diviso in se stesso. Per questo tutta la vita umana sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male, tra la luce e le tenebre. Anzi, l'uomo si trova incapace di superare efficacemente, da se medesimo, gli assalti del male, cosicché ognuno si sente come *incatenato*» (questa immagine è di Platone) (GS 13c). Ancora il Concilio usa questi classici termini: la volontà-intelligenza sono «ferite dal peccato... in parte oscurate, debilitate... labili... inclini al male... in se stesse divise... minacciate quotidianamente dall'egoismo e messe in pericolo... pervase da una tremenda lotta» (cf. GS 17; 78; 13; 37). Lo chiameresti pessimista questo frasario?

d) Né si può dimenticare che il corpo ti appesantisce spesso il volo dello spirito. «I ragionamenti dei mortali sono gracili e incerte le nostre riflessioni: perché il corpo corruttibile appesantisce l'anima e la tenda d'argilla grava la mente» (*Sap* 9, 14-15). Ora perché ti fa mal la testa o il ventre o i denti, ora perché t'ha fatto male e hai paura che ti ritorni, ora perché fa freddo o caldo o tira vento, ora sei stanco o non hai dormito o hai bisogno di distenderti. Mi puoi dire quando riesci a concentrarti? A me consta che si trovano ben pochi uomini che si «divertano» a pensare-ricercare-approfondire: le *loisir de penser*, come lo chiamerebbe Teilhard de Chardin, lo trovo raro, a meno che tu non ti voglia illudere a ogni costo.

Tutto bene in questo gran cantico della liberazione: però non è che tutto mi risulti così chiaro. Per esempio non riesco a persuadermi facilmente circa il nesso della rinuncia-distacco-abnegazione con la felicità-gioia: è innegabile, la rinuncia fa soffrire.

60. Questa difficoltà mi offre l'occasione di chiarire meglio il concetto.

a) Rispondo: certamente la rinuncia-abnegazione è una legge di sangue, che fa male, però non mi potrai negare che porta ed è finalizzata a un bene maggiore: è una morte, che conduce alla vita, è un perdersi per ritrovarsi. Anzi, ti devo dichiarare con una certa gravità-solennità che l'abnegazione-rinuncia è «la» legge suprema-fondamentale che, sola, conserva e difende il vero progresso-benessere, perché lo mantiene entro i limiti dell'onestà e della sobrietà, perché lo difende dalle incursioni mortifere e minacciose dell'egoismo, il vero-unico cancro dell'individuo e della società. È la legge «sacra» dell'abnegazione, che impedisce all'uomo di essere lupo all'altro uomo e ai sempre più ricchi di ridurre alla fame i sempre più poveri.

b) «Sacra» legge vissuta da Cristo che si presenta come: - ecco «l'»uomo e ecco «il» vostro re, e che ci insegna: «Se il grano di frumento, cadendo in terra, non muore, rimane solo: se muore porta molto frutto» (Gv 12, 23-28).

«Sacra» legge prolungata e applicata nel tempo dall'eucaristia, di cui la sintesi suprema è mistero di «morte-vita»: i chicchi-acini si lasciano macinare-pigiare e ci danno, con la loro morte, la buona sostanza del pane-vino. Non c'è mai una vita che non venga da una morte: e dove c'è più vita, là ci deve essere più morte-croce-tribolazione-rinuncia.

È legge implacabile che non perdona e che castiga implacabilmente chi colpevolmente la trasgredisce: la vita è fatalmente stoppata!

Se vuoi sincerartene non hai che da riflettere sulla società italiana. Le giovani coppie sono schiave del benessere-consumismo: rifiutano la «sacra» legge morte-vita, e per necessaria-

normale conseguenza, obbediscono alla mentalità di morte che condanna a morte la vita, e così non si nasce più.

In una società dove l'egoismo è legge incontrastata, cani e gatti danno meno fastidio dei bambini. E, a ben riflettere, è assolutamente normale: o la dialettica dell'abnegazione-vita o la dialettica dell'egoismo-morte. La verità è di una chiarezza che mi schiaccia per la sua evidenza.

Dobbiamo ammetterlo, siamo un po' educati dalla TV e dai giornali-riviste, che si caratterizzano per la loro superficialità, anche quando trattano di gravi problemi. Ma, ora, mi nasce dentro un'altra domanda: lei in un suo libro dice che la povertà effettiva-affettiva-verginità sono una «scorciatoia» per arrivare alla liberazione-felicità e sostiene che non c'è nessuna persona che abbia il diritto di essere felice quanto il povero-vergine. Vuole spiegarsi un po' più diffusamente?

61. Sì, le interviste rilasciate dalla TV e dalle riviste spesso fanno davvero tenerezza per la loro superficialità.

Invece per ciò che si riferisce alla nuova domanda occorrerà ampliare alquanto la conversazione.

Saprai dunque dalla catechesi che il battesimo-cresima implicano una consacrazione-segregazione-appartenenza a Cristo-Fratelli-Mondo. La citazione biblica forse più esplicita e precisa è quella della 2^a ai Corinti: «è Dio stesso... che ci ha conferito l'unzione, che ci ha impresso il sigillo...» (cf. 1, 22). «Ungere» dice separare-sigillare-consacrare: sicché il battezzato-cresimato è un unto-inciso-sigillato dallo Spirito e pertanto «consacrato».

Ma questa «unica» consacrazione battesimale può essere vissuta in due modi accidentalmente diversi. Quella di colui che ama Dio con «tutto» il cuore e pertanto è perfetto, ma, insieme con Dio, ama anche una creatura (= stato matrimoniale), ovviamente in-con-per Dio e mai contro Dio. Lo sposato, dice Paolo, si deve dare pensiero delle cose di questo mondo e di come piacere alla sposa (cf. 1 Cor 7, 33-34), perciò, per esem-

prio, l'uso del piacere e delle creature, mantenuto entro i limiti del lecito e dell'onesto, è normale, è dovere di vocazione per gli sposati: è la legge del matrimonio chiamata «ferrea» da Pio XII.

Ma c'è anche un secondo modo di vivere l'«unica» consacrazione, accidentalmente diverso dal primo: andare «direttamente» a Dio «senza la creatura», abbracciando la povertà «effettiva» oltre che quella «affettiva». Ci sono due modi di vivere la parabola del tesoro del campo: quello di chi vende tutto solo affettivamente e di chi vende tutto e affettivamente ed effettivamente. Così ci sono due modi di usare di questo mondo come se non si usasse: quello di chi lo usa, ma con sobrietà, però lo usa, e quello di chi non lo usa affatto. L'invito a questo secondo modo di povertà «più radicalizzata» ci viene da Cristo con l'episodio del giovane ricco: «Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: - Una cosa sola ti manca: va', vendi ciò che hai e dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo: poi vieni e seguimi» (Mc 10, 21).

Ritorniamo al nostro tema?

62. Ho dovuto fare questa breve introduzione per impostare meglio la risposta. Ricorderai il ragionamento che abbiamo fatto a proposito del desiderio «disordinato» (cf. 58): si è detto che per guarire l'uomo e farne, per così dire, una nuova edizione «corretta», bisogna guarire i suoi desideri, applicando la legge «sacra» dell'abnegazione-distacco; abbiamo anche detto che la filosofia cristiana, aprendo più sicuramente l'uomo sull'Assoluto-eterno, lo guarisce-libera più sicuramente.

Esattamente qui si inserisce il nuovo ragionamento sulla povertà-distacco più radicalizzato, che abbiamo chiamato «affettivo ed effettivo». L'uso del piacere e delle creature nello stato matrimoniale realisticamente e fatalmente rallenta e rende più difficile il salto liberatorio dalla linea spezzata (= simbolo di imperfezione-disordine) alla linea circolare (= simbolo di perfezione-ordine). La povertà effettiva si può perciò realmente chiamare una «scorciatoia». Qui è più che mai il caso di

citare il luminoso principio di Tommaso: «Quanto più una persona si allontana dal “rimanere” come rimane Dio, altrettanto si allontana dall’eterno-assoluto e si sottopone al passeggero-contingente» (I, q. 10, a. 4 ad 3).

Qui ho la sensazione di imboccare una strada che ci porta verso una grandezza vertiginosa e verso la sublimazione più alta dell’uomo.

63. Mi hai appunto interrotto quando stavo per dirti che qui il nostro battezzato viene introdotto, per così dire, nel circolo della vita divina, nel senso che, lo diremo, incomincia realmente a «stare» come sta l’immobile Iddio, che «è» e contempla dall’istante immoto del suo «essere» l’indefinito «passare» delle creature nella fatale precarietà del loro incessante «prima-durante-dopo», del loro ininterrotto «nascere-durare appena un po’-morire». Perciò Dio, con potente e profondissima espressione, è chiamato nella Bibbia «il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe» e «il Dio dei vivi e non dei morti» (cf. *Lc* 20, 37-38).

Ora la povertà affettiva-effettiva è propriamente una scorciatoia che ci immette, più facilmente-rapidamente-sicuramente, in questo circolo di divina stabilità-immobilità, che si risolve in una suprema vittoria-glorificazione-benessere psicofisico. Dice Platone: «Un’anima che è così fatta si avvicina dunque a ciò che le somiglia: a ciò che è invisibile, a ciò che è divino e immortale; dove giungendo le toccherà di essere beata, libera dai vaneggiamenti delle ubriacature... passando tutto il suo tempo con gli Iddii...» (*Fedone*, 29).

A sua volta il Platone cristiano: «È per la povertà-verginità, che noi ci raccogliamo attorno a quell’Uno, da cui ci separammo per disperderci nel molteplice». Ricorderai l’insegnamento classico della classica catechesi: per la povertà-verginità si incomincia ad attuare nel tempo ciò che il matrimonio simboleggia: l’unione «diretta» con Dio nella visione.

Ma, a questo punto, ho l'impressione di essere trasportato in un'atmosfera piuttosto «rarefatta», al punto d'essere tentato di pensare che la sua dottrina è più bella che utile, non è concreta, se applicata alla vita e alla società di oggi.

64. Una dottrina più bella che utile? astratta? È assolutamente il contrario e per alcuni motivi:

a) la vera e definitiva grandezza dell'uomo è in ragione della sua capacità di essere indipendente-autonomo-libero da tutto ciò che gli è inferiore: in ragione della capacità di dire con Paolo: «... ho imparato a bastare a me stesso in ogni occasione; ho imparato a essere povero e ho imparato a essere ricco; sono iniziato a tutto, in ogni maniera: alla sazietà e alla fame, all'abbondanza e all'indigenza. Tutto posso in colui che mi dà forza» (*Fil* 4, 11-12). Ora la povertà ha proprio questa funzione di comunicare quell'«indipendenza liberatrice», di cui parla Pio XII con felice espressione. Ovviamente sono traguardi e, per conseguenza, primi nell'intenzione e ultimi nell'esecuzione: che si attuano pienamente nei grandi giganti della perfezione cristiana, ma che noi abbiamo il dovere di tenere presenti per la nostra ammirazione-santificazione.

Il ragionamento mi pare abbastanza ovvio.

b) Dottrina più bella che utile? No, dev'essere esattamente il contrario. L'abbiamo accennato più sopra: ma qui lo dobbiamo dichiarare più esplicitamente per un altro motivo: interessa una tesi che, oggi più che mai, è essenziale perché condiziona fatalmente la vita o la morte del progresso-benessere.

Il ragionamento che ti propongo è semplice: in proporzione che il povero-vergine ha scelto la povertà-verginità non per una *minor stima* delle realtà terrene-matrimonio, ma esclusivamente e solo per un *maggior amore* del Creatore (cf. *Gv* 16, 21-15) per un *maggior amore* di Cristo e dei fratelli (cf. *Mc* 10, 29), ha dal Creatore un *maggior amore-stima* per le Creature: nel senso che ha l'idea più vergine e immacolata - proprio quella che ha il Creatore - della pace-giustizia, del benessere-progresso, del piacere-sessualità. Non penserai di stimare-ama-

re le realtà terrene più tu del Creatore che le ha pensate per te e del quale la Sapienza dice: «... tu ami tutte le cose... e non disprezzi nulla di quanto hai fatto: se avessi odiato qualcosa non l'avresti creata: e come potrebbe sussistere, se tu non volessi? O conservarsi se tu non l'avessi chiamata all'esistenza? *Tu ami tutte le cose, perché sono tue, amante della vita*» (Sap 11, 23-26).

c) Sicché è proprio per la povertà-distacco che la ricchezza è salva: è essa che tutela-protegge religiosamente (= con la mentalità di Dio) il cosmo con tutto ciò che esso contiene di «vero, nobile, giusto, puro, amabile, onorato...» (cf. *Fil* 4, 8) e lo difende dalle disintegranti minacce dell'egoismo. Il povero è il più vero-autentico ecologista: è esattamente lui che fa sì che TV e cinema, sport e turismo, interessi e affari tocchino il mantello miracoloso di Cristo che li purifica togliendo loro la pericolosità e l'eccesso.

Vedi perciò quanto siano fuori dal vero le parole che ti sono scappate dette.

d) Anzi, se tu riuscissi a seguirmi ancora qualche istante, ti potrei regalare un luminoso divertimento mentale di Tommaso, che ci può essere utile: in questa vita «... è meglio amare Dio che conoscere Dio: al contrario, è meglio conoscere le creature che amare le creature» (cf. I, 82, q. 3; II-II, q. 27, a. 4, ad 3; q. 23, a. 6, ad 1; q. 83, a. 6 ad 3).

Tu sai che il processo del capire-conoscere implica un «assumere-assimilare» che rassomiglia a un nutrirsi intellettuale-spirituale: come il cibo è assunto-assimilato, così avviene nel processo conoscitivo.

Sicché conoscendo le creature, che sono inferiori all'uomo e conoscendole in povertà (come fece Francesco d'Assisi, alla maniera di Dio e in modo molto simile al suo) le creature rimangono, per così dire, intatte e vergini, sublimite e spiritualizzate; per conseguenza provocano anche un *super-gusto* e un *super-piacere* più completo e totale, più raffinato e perfetto. Ha ragione perciò Tommaso quando, continuando a divertirsi, ci

regala un altro principio: «Quanto più l'uomo ama disordinatamente le creature, tanto più si disintegra e si deteriora: quanto più ama Dio, tanto più si rifà, si esalta, si incorona» (cf. I-II, q. 3, a. 2, ad 4; *Contra gentiles*, III, 130; *In Gv* 4, l. VI, 2).

Con questo ragionamento sta mettendo a dura prova la resistenza del mio cervello: anche se la devo ringraziare perché mi sono davvero convinto che le conquiste intellettuali si fanno pensandole sempre.

65. Hai ragione, ma pazienta ancora un po'; oramai siamo alle ultime battute.

Per convincerci anche più profondamente della tesi sostenuta nella risposta precedente, mi posso spiegare un po' meglio con due esempi: quello di Francesco d'Assisi e quello di Paolo VI.

a) Nessuno come Francesco ha saputo riconciliare la creatura con il Creatore, perché nessuno come lui fu povero-distaccato *unicamente* per un maggiore amore del Creatore e *non* per una minor stima-amore delle creature: nessuno come lui, appunto, poteva intonare il cantico delle creature perché davvero le «amava-stimava-usava proprio come se al presente venissero dalle mani di Dio, in piena povertà e libertà di spirito» come vuole il Concilio (cf. GS 37 d).

Ricorderai ciò che abbiamo detto sopra nel cantico della speranza (52-53) a proposito delle realtà terrene che gemono e si lamentano come una madre che partorisce, quando l'uomo le schiavizza sottoponendole violentemente alle voglie disordinate dell'egoismo.

Ma quando incontrano un Francesco gli vanno incontro facendogli festa e tripudiando di gioia, come appunto gli uccelli al suo arrivo sulla Verna: allora le creature diventano compagne «vive» del suo pellegrinaggio terreno, quasi come quando vi saranno cieli nuovi e terre nuove (cf. 2 Pt 3, 13). Ma se vuoi convincerti anche in modo più suggestivo, non hai che da ricrearti meditando il Fioretto 22 dove Francesco cambia la na-

tura del lupo in agnello: cioè estirpa dal petto dell'uomo il cuore di pietra e lo sostituisce con il cuore di carne (cf. Ez 36, 25-28), dichiarandosi di fatto «il» responsabile ultimo delle stonature che avvengono nella sinfonia delle creature.

b) Paolo VI, ottantenne e alla vigilia della morte, compone una pagina delle «sue», carica di liricità e di profezia, fiorita, amo pensare, sulla sua povertà-distacco-libertà di spirito. Dice: «Né meno degno di esaltazione e di felice stupore è il quadro che circonda la vita dell'uomo: questo mondo immenso, misterioso, magnifico, questo universo dalle mille forze, dalle mille leggi, dalle mille bellezze, dalle mille profondità. È un panorama incantevole. Pare prodigalità senza misura.

Assale, a questo sguardo retrospettivo, il rammarico di non averlo ammirato abbastanza questo quadro: di non aver osservato quanto meritano le meraviglie della natura, le ricchezze sorprendenti del microcosmo e del macrocosmo. Perché non ho studiato abbastanza, esplorato, ammirato, la stanza nella quale la vita si svolge? Quale imperdonabile distrazione, quale riprovevole superficialità!

Tuttavia almeno *in extremis*, si deve riconoscere che quel mondo, che è stato fatto per mezzo di lui (Gv 1, 3), è stupendo.

Ti saluto e ti celebro all'ultimo istante, sì, con immensa ammirazione e, come si diceva, con gratitudine. Tutto è dono: dietro la vita, dietro la natura, l'universo, sta la Sapienza: e poi, lo dirò in questo commiato luminoso, sta l'Amore!

La scena del mondo è un disegno, oggi tuttora incomprensibile per la sua maggior parte, d'un Dio creatore, che si chiama il Padre nostro che sta nei cieli! Grazie, o Dio! Grazie e gloria a te, o Padre! In questo ultimo sguardo mi accorgo che questa scena affascinante e misteriosa è un riverbero, è un riflesso della prima unica Luce: è una rivelazione naturale d'una straordinaria ricchezza e bellezza, la quale doveva essere una iniziazione, un preludio, un anticipo, un invito alla visione dell'invisibile Sole, che nessuno ha mai visto (Gv 1, 18), il Figlio unigenito che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato. Così sia, così sia!».

Anche queste parole non possono essere dimenticate!

c) Se la dottrina che abbiamo esposta è vera, sarà utile stilare alcune conclusioni sintetiche:

1. Il povero affettivo-effettivo è «la» salvezza non dico «esclusiva», ma ultima-definitiva del mondo; perciò è anche «il» responsabile del prevalere dei beni visibili su quelli dome- nicali, «il» responsabile, non dico «esclusivo», ma ultimo-defi- nitivo, di tutti i disordini che avvengono nella sinfonia delle creature.

2. Il messaggio della povertà-verginità è un bene «essenzia- le»: perciò non può mancare nella Chiesa.

3. La povertà-verginità si carica di gloria-trionfo: è un rega- le *mentis imperium*, per dirla con Ambrogio.

Le tesi difese sono belle e anche utili, non posso negarlo; però bisogna anche onestamente riconoscere che capita abba- stanza spesso di vederle attuate malamente.

66. Te ne meravigli?

Io no, per alcune ragioni che ti elenco.

a) Sono del tutto convinto che un ideale quanto più è eleva- to e pneumatico, tanto più è difficile. Ma l'ideale delle beatitu- dini è il vertice supremo della pneumaticità: l'ipnosi del sensi- bile esercita un attrito così efficace, che è spesso arduo resi- stergli: sono il primo a riconoscerlo. Pertanto ti inviterei a non meravigliarti se siamo in molti a rimanere al di sotto dell'ideale evangelico.

b) Un secondo motivo colpevolizza gli ambienti formativi, dove il tema della povertà-verginità non è esaurientemente trattato e sufficientemente ripetuto: qui, più che mai, va ricor- dato che si educa e si fa scuola ripetendo.

c) Finalmente, qualche volta ci si sbaglia a giudicare il tem- peramento, che può essere meno adatto a un tipo di vita pove- ra-vergine. Sono classici errori umani o incidenti di percorso, che non devono destare molta meraviglia.

E siamo arrivati all'ultima domanda: potrebbe documentare con la Bibbia, il nesso tra la liberazione della povertà-verginità e la gioia?

67. Ti basterebbe meditare la sinfonia delle beatitudini. Però esiste anche una documentazione più specifica proprio per la povertà effettiva e per la verginità.

a) E mi riferivo prima di tutto all'episodio del giovane ricco che all'invito d'amore di Cristo risponde con un rifiuto. Il testo dice: «Ma egli, rattristatosi per quelle parole, *se ne andò afflitto*, perché aveva molti beni» (Mc 10, 22). Per la mia sensibilità, questa, è una delle frasi «tragiche» della Bibbia, come «in quel giorno Erode e Pilato diventarono amici» (Lc 23, 12), oppure «Ed era notte... (Gv 13, 30)... e l'impero delle tenebre» (Lc 22, 53) o «... ma gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce» (Gv 3, 19).

Senza dubbio fai una mancanza grave quando non credi all'amore d'una persona che si sacrifica gratuitamente per te, ma quando non credi all'amore di Cristo, che ti invita alla sua sequela, di quest'uomo unico e solo che ha detto: «Io sono la via-verità-vita (Gv 14, 6), Io sono la porta... (10, 9)... Io sono il buon pastore... (10, 11-14), Io sono il pane vivo... (6, 48-51), Io sono la vite vera... (15, 1), Io sono la luce... (8, 12)... se non crederete che io sono...» (8, 24), dico che non credere a quest'uomo è un peccato imperdonabile. Per definizione la sequela è un bene «in sé e per sé» e «intrinsecamente eminente». Per definizione l'uomo più segue Cristo e più ci guadagna, anche come uomo: «Chi si studia di imitare Cristo, uomo perfetto, diventa, lui stesso, più uomo», come afferma il Concilio (GS 41a). La sequela produce i medesimi effetti degli zeri davanti all'1! Chi si ammala di Cristo, non potrà mai più guarire! Cristo si ama, non si discute! Cristo, da educatore elegante, non violenta la libertà, ma il povero uomo, rifiutando il suo invito, lavora fatalmente contro di sé e sceglie fatalmente il suo male e la sua tragica solitudine.

b) Voglio anche ricordarti la cosiddetta «teologia del centuplo»: la scena è splendida per naturalezza-verismo: «Ecco noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito, che cosa dunque ne otterremo?» (Mt 19, 27). Dai tre Sinottici si rileva che la risposta di Cristo è unica ma con tre promesse. Mi soffermo su una di queste: «Ti assicuro che (chi avrà lasciato tutto)... riceverà *cento volte tanto, già al presente...*» (Mc 10, 20). Che cos'è questo «centuplo anche in questa vita»? Meditando i commenti dei biblisti, posso rispondere che corrisponde a tre valori:

1. Prima di tutto e sinteticamente è Cristo stesso, come abbiamo detto nella lettera a).

2. Inoltre, è una maggiore liberazione dall'egoismo (= desiderio disordinato: 58-59) nella sua triplice forma avere-godere-potere (cf. - Ho preso moglie, ho comprato cinque paia di buoi, ho preso una villa, non posso venire Lc 14, 15-24); una maggiore liberazione che dà, come risultato, un maggior benessere-gioia psicofisica, come abbiamo abbondantemente dimostrato sopra ai 58-59. Come l'esercizio dell'egoismo è un boomerang di morte, l'esercizio dell'amore è un boomerang di vita.

3. Infine una maggior fraternità rispetto a quella della carne e del sangue. Cerco di spiegarmi: quanto più gli elementi e i motivi che uniscono sono nobili e trascendenti, tanto più l'unione che ne risulta è profonda-intima-qualitativamente valida. Ma nel nostro caso gli elementi e i motivi che uniscono sono divini (fede-speranza-carità-beni messianici). Perciò l'unione che ne risulta è qualitativamente superiore. Dico «qualitativamente», non «affettivamente»: infatti sappiamo bene che l'unione della carne e del sangue si sente prima, più facilmente, più visceralmente, tanto nei dolori quanto nelle gioie. Anche in questo caso, la maggior fraternità tra i chiamati a una sequela più radicalizzata, si risolve in un maggior benessere-gioia psicofisica.

c) Finalmente mi posso documentare anche con Paolo: il quale nel celebre c. VII della 1^a ai Corinti, là dove confronta lo stato matrimoniale con quello della povertà-verginità, si esprime con termini piuttosto espliciti: «... è cosa buona per l'uomo

non toccare donna...» (7, 1). La medesima idea è ripetuta ai vv. 8. 26. 35. 37. 38. 40, cioè sette volte. La TOB, commentando questi aggettivi, dice: «...il contesto e il semitismo suggeriscono il senso di comparativo».

L'impressione che si riceve, leggendo tutta la discussa pagina paolina, è di difesa esplicita e senza reticenze del matrimonio: però, considerando che lo stato matrimoniale è una parentesi solo «per questo poco tempo» (cf. *Gv* 16, 16), solo per «la breve e momentanea tribolazione di questa vita» (cf. *2 Cor* 4, 16-18), che «passa» (cf. *2 Cor* 7, 31), le preferenze di Paolo vanno per la povertà-verginità, che risulta più liberatrice (cf. 7, 32-35) e più adatta ai beni messianici e alla parusia, che è imminente per ogni cristiano (cf. 7, 28-31).

E, ora, vuol offrirmi una conclusione a questo possente e sofferto cantico?

68. Ti dirò, in sintesi, che sulla testata di questo gran capitolo andrebbe scritto: *verso la luce, la liberazione, la gioia!* Abbiamo scelto la devozione al Genio-Dottore-Santo: terminerò citandoti Cipriano, Agostino, Tommaso: te li presenterò senza commento non solo perché sarebbe superfluo dopo quanto abbiamo detto, ma anche per lasciarti uno spazio di ricerca, oltre che un motivo di riflessione e una materia di ricreazione spirituale.

Il seguente brano di Cipriano è una lirica alla povertà-verginità:

«La verginità è un fiore che germoglia nella chiesa,
decoro e ornamento della grazia spirituale.

Gioia della natura.

Capolavoro di lode e di gloria.

Immagine di Dio, che riverbera la santità del Signore.

Porzione eletta del gregge di Cristo.

Se ne rallegra la chiesa,

la cui santità, in essa, abbondantemente fiorisce.

E quanto più cresce lo stuolo delle vergini,
tanto più grande è il gaudio della madre».

(*De habitu virginum*, 3).

Di Agostino ti citerò l'inno alla liberazione:

«Se Platone visse ai nostri giorni e non si dispiacesse di essere interrogato da me, risponderebbe sicuramente così: con l'anima purificata, si intuisce la verità, che non può essere vista da questi occhi mortali, e, ad essa aderendo,

l'anima si rende beata e perfetta.

Ad intuire la verità,

fa serio ostacolo una vita dedita ai piaceri del senso,

e le false immagini deposte in noi

da questo sensibile mondo

generano la varietà degli errori e delle opinioni...

Ma finché l'anima viene morsicata dall'amore e dal dolore degli oggetti, che quaggiù nascono e trapassano...

essa vaneggia in illusioni menzognere...

Perciò è necessario sanare l'anima,

affinché possa contemplare

l'Esemplare incomputabile delle cose»

(*De vera religione*, 3).

Di Tommaso ti citerò l'inno alla linea «circolare», che, come sai, è simbolo di perfezione:

«La felicità perfetta, in questa vita, consiste nell'unione con Dio. Ma, finché siamo quaggiù, l'unione non può essere continua, perché le creature dividono, distruggono, preoccupano...

La beatitudine sarà perfetta solo in cielo, quando saremo come angeli di Dio (cf. *Mt* 22, 30)...

Nella vita presente, quanto più ci allontaniamo dalla linea circolare e ci sottomettiamo alla linea spezzata, altrettanto ci allontaniamo dalla felicità...

La perfezione non è che un'astrazione da tutto ciò che ci è inferiore» (cf. I-II, 3, 2 ad 4; *Contra gentiles*, III, 130).



Conclusione

Sicché siamo proprio arrivati al momento di ringraziarvi e di salutarvi, con un sospiro finale di sollievo liberatorio!

Sì, ci salutiamo e ci ringraziamo cordialmente; ne abbiamo i motivi. Sollievo liberatorio? Mah, non so che dirti! Credo che anche tu, insieme con me, debba provare un duplice sentimento: di profondo dolore-insoddisfazione e di esaltante gioia-liberazione; né dovremmo sapere quale dei due prevalga, perché, ambedue, dovrebbero essere mirabilmente confusi insieme.

Dolore-insoddisfazione: se Beethoven si faceva scuro in volto, quando lodavano la sua musica e diceva di avere scritto delle «noterelle»; se diceva: «L'artista, purtroppo, s'accorge che l'arte non ha limiti...», ti lascio immaginare cosa dovremmo dire noi, che abbiamo osato intonare il triplice cantico dell'Amore, della Fede, della Liberazione: titolando, addirittura con notevole faccia tosta, «...cantico...»; cosa dovremmo dire noi, che abbiamo il coraggio di parlare della gioia, che, al dire di Agostino: «è sposa di Dio»! Però, per la verità, dobbiamo aggiungere che abbiamo provato momenti di intima e profonda gioia: anche per la piena consapevolezza di toccare un argomento essenziale per l'educazione cristiana.

Pertanto non potremmo concludere meglio che augurandoci con estrema cordialità: «Queste cose vi ho detto, affinché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia completa» (Gv 15, 11); «Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta» (1 Gv 1, 4).

O Spirito santo, che hai animato queste benedette parole, fa' che esse producano nell'anima nostra quello che significano.



INDICE

PRESENTAZIONE.....	p. 5
Introduzione.....	p. 9
Il cantico dell'amore proveniente-creativo-gratuito di Dio... ..	p. 13
...Il cantico dell'amore continua... ..	p. 31
Il cantico della fede o della provvidenza.....	p. 41
Il cantico della beata speranza	p. 55
Il cantico della liberazione	p. 67
Conclusione	p. 89

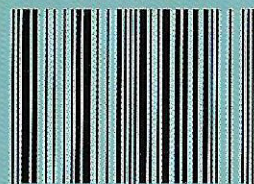
DELLA STESSA COLLANA:

- 1 - D. M. ABBRESCIA, *Le parole di S. Domenico*.
1986, pp. 134, L. 15.000.
- 2 - U. TOMARELLI, *Vieni Spirito Santo*.
1990, pp. 96, L. 10.000 (2^a ristampa).
- 3 - M. NEGRELLI, *Per Amore: il Creato, la Parola, il Verbo*.
1989, pp. 208, L. 18.000.
- 4 - G. D'URSO, *Occhi negli Occhi. Incontri di sguardi
tra Gesù e Maria*.
1990, pp. 128, L. 12.000.
- 5 - U. TOMARELLI, *La Persona dello Spirito Santo*.
1990, pp. 320, L. 28.000.
- 6 - A. STRUMIA, *Egli è qui. È qui come il primo giorno*.
1990, pp. 200, L. 17.000.
- 7 - R. DE TRYON-MONTALEMBERT, *L'Autunno è la mia
primavera. I tesori della terza età*.
1990, pp. 192, L. 22.000.
- 8 - L. VALDEVIT, *Cercare più in là*.
1991, pp. 168, L. 16.000.

- 9 - A. STRUMIA, *La verità vi farà liberi*.
1992, pp. 158, L. 16.000.
- 10 - R. SPIAZZI, *Le Litanie della Beata Vergine*.
1994, pp. 192, L. 20.000.
- 11 - E. ROSSETTI, *Diario*.
1994, pp. 192, L. 20.000.
- 12 - *Beato Giacinto Maria Cormier*.
1994, pp. 200, L. 20.000.
- 13 - V. MORELLO, *Morire per i "fratelli maggiori"*.
1995, pp. 160, L. 20.000.
- 14 - M. D. MOLINIÉ, *Beati gli umili*.
1995, pp. 336, L. 32.000.
- 15 - C.F.M. PIERBON, *Miei cari fratelli. Omelie anno A*.
1995, pp. 450, L. 45.000.

L. 14.000
(IVA compresa)

ISBN 88-7094-216-3



9 788870 942163